L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXVII. - N. 32. - 7 Agosto 1910 Centesimi 75 il Numero (Estero, Cent. 95).

L'INAUGURAZIONE DELLA CAPPELLA ESPIATORIA PER RE UMBERTO IN MONZA.



Le associazioni sfilano davanti alla Cappella — 29 luglio. Fot. Treves.



Ag. Argus.

L'architetto Guido Cirilli.

Commemorazione di re Umberto a Roma e a Monza.

La cappella espiatoria solennemente inaugurata.

La ricorrenza decennale della fine crudele di re Umberto, è stata commemorata con grande commozione e vivezza di sentimento dagli italiani. Le due principali cerimonie commemorative si sono svolte a Roma ed a Monza. A Roma, nel Pantheon, davanti alla nuova tomba del re ucciso, hanno ascoltata di buon mattino, il 29 luglio, una messa funebre il re Vittorio Emanuele e la Regina Margherita, presenti i dignitari di Corte e i membri del governo. Più tardi, alle 16, un grande corteo di associazioni e rappresentanze, formatosi a Villa Borghese, ha sfilato per piazza del Popolo, per il Corso, per via Lata, piazza della Minerva, fino al Pantheon, dove sulla tomba di Re Umberto sono state deposte corone, poi sulla piazza affollatissima ha detto belle parole commemorative il nuovo deputato di Perugia, Alberto Gallenga.

A Monza, attorno alla cappella espiatoria, opera del Cirilli su progetto del defunto suo maestro ed amico Sacconi, è stato sino dalla prima mattina un continuo affollarsi, mentre fervevano i lavori ultimi di sistemazione nel cantiere. Nella ammirata angusta cappella sono state celebrate tre messe, alla prima delle quali ha assistito il solo personale di Corte e, alle altre due, le poche persone potute penetrare nel piccolo ambiente. Nel pomeriggio, presente pel governo il sottosegretario al tesoro, deputato Pavia, ed il prefetto di Milano, comm. Panizzardi, un imponente corteo di rappresentanze del Senato, della Camera, delle provincie, dei municipii, dei corpi e sodalizi militari, di veterani, reduci, garibaldini, di associazioni civili ed operaie, con grande numero di bandiere e con musiche si è formato in Municipio, e di là si è recato al teatro Sociale, dove il deputato di Bettola, Carlo Fabri, pronunziò un elevato, vibrante discorso commemorativo. Quindi il corteo, vivo, animato, multicolore, imponente si è ricomposto ed al suono delle musiche ha attraversata tutta Monza, imbandierata a lutto e affollata, e si è recato a sfilare davanti alla mistica cappella espiatoria, dove sono state deposte numerosissime e splendide corone artistiche di bronzo, e di magnifici fiori freschi.

Mentre il corteo sfilava attorno all'originalissimo, magnifico monumento, un coro di centocinquanta esecutori, accompagnato dalla musica municipale di Monza eseguiva, su musica del maestro Gerosa, la preghiera che la regina Margherita compose, ad espressione poetica del suo acerbo dolore, dopo ucciso il buon Re, e sottopose alla pietà e dottrina di monsignor Bonomelli per il *placet*. E quando, dopo circa tre ore di sfilamento il corteo dileguavasi, è succeduta incessante la folla innominata ed indistinta ad ammirare il monumento la cui originalità, la cui suntuosità, la cui mescolanza di mistico e di umano, di classico e di cristiano, di regale e di pietoso tocca i cuori e piega le menti a malinconica meditazione. La folla ha continuato fino a tardi, commovendosi, nella luce crepuscolare, all'effetto toccante di quella gran croce luminosa, campeggiante, quasi isolata, nello spazio, a ricordare che ivi fu ucciso il secondo re d'Italia!...

Il numero prossimo sarà il nostro numero estivo. *Conterrà una* **tricromia** *di soggetto balneare da un quadro di Aldo Mazza; una commedia in versi di Alfredo Testoni, intitolata*

UNA PARTITA IN MARE,

illustrata da L. Bompard; un disegno di G. Amato, e altre pittoresche fotografie dai monti, dai laghi e dal mare.

CORRIERE.

Il Re d'Italia, il sen. Gervais e gli armamenti navali. La guerra fra la Spagna e il Vaticano. L'elezione a Roma di Campanozzi. Lo sciopero infelice dei gasisti di Roma.

Prima di tutto, gli onori del *Corriere* al senatore francese Gervais. Chi è? Veramente io non lo so; e non pare lo sappiano troppo nemmeno in Francia. È un senatore, è un pacifista, e basta: quando si dice pacifista s'intende uomo che va ai congressi per la pace, che scrive nei giornali in favore della pace, è bene con tutti i partiti in grazia del suo amore per la pace, e può raccontare tutti i giorni qualche cosa di nuovo, per servire alla causa della pace.

Ora il senatore Gervais sulle colonne del *Matin* ha raccontato a tutto il mondo che il Re d'Italia ebbe tempo fa la geniale idea di comunicare, a chi per l'alta autorità sua avrebbe potuto farlo trionfare, il progetto di porre un limite agli armamenti navali, cominciando col determinare in via media limitativa, i tipi, il tonnellaggio, la portata guerresca delle navi da costruirsi, oltre al quale limite medio nessuna potenza avrebbe potuto poi andare. La proposta del Re d'Italia non fu compresa da chi avrebbe potuto e dovuto comprenderla, e non se ne fece nulla.

Questo il racconto, dirò così, estivo, del senatore Gervais. — Avete questo da buona fonte? — gli fu chiesto. — Da fonte diretta — egli rispose. — A Roma? — Sì, a Roma. — Dal Re in persona? — No; ma da personaggio insospettabile, che parlò direttamente col Re.

Dunque non è più "da fonte diretta„ ma di seconda mano. Chi parlò col Re?... E qui tutti si sono messi ad indagare, a voler sapere; ed hanno concluso: un'udienza dal Re la ebbe Leone Bourgeois, è stato Bourgeois. Ma l'ex-ministro francese ha subito dichiarato che egli non fece mai nè al senatore Gervais, nè a chicchessia nessunissima comunicazione in proposito. Ha dunque lavorato il senatore Gervais di fantasia?... Forse che sì, forse che no.... E chi fu colui, la cui alta autorità avrebbe potuto far trionfare la proposta attribuita al Re d'Italia, e la lasciò cadere? Edoardo VII?... Guglielmo II?... Uno dei due; di qui non si esce. Ed è quasi superfluo dire che il senatore Gervais propende a lasciar



E. Ojeda y Perpignan, ambasciatore di Spagna presso il Vaticano.

credere che si tratti di Guglielmo. Ma lasciamo andare il senatore Gervais, e la *réclame* che egli ora si è fatta proprio nel momento in cui si raduna a Stoccolma il congresso internazionale di tutti i pacifisti del mondo. Sta, infatto, che la gara negli armamenti navali non ha tregua tra Inghilterra e Germania.

Sir Campbell Bannermann, di buona memoria, anch'egli, quando era primo ministro d'Inghilterra, lanciò davanti ad un Congresso interparlamentare per la pace, la generosa proposta di porre un limite agli armamenti navali, ma non ebbe dalla sua l'opinione pubblica inglese. Anche Asquith ha fatto, dieci o dodici giorni sono, un accenno ad una tale limitazione, davanti alla Camera dei Comuni; ma dopo avere dichiarato che nel



Fot. Felici.

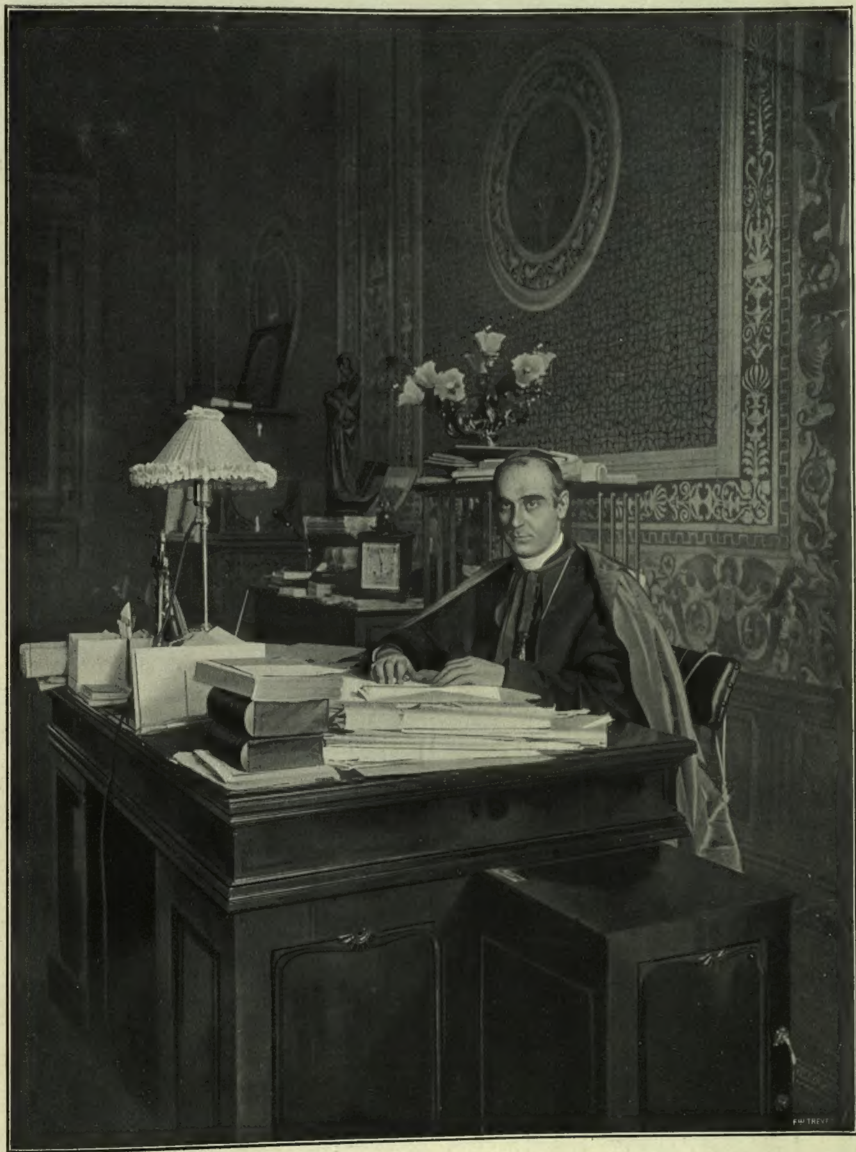
Monsignor Vico, nunzio a Madrid.

1914 la Gran Bretagna avrà sul mare 27 *Dreadnoughts*, mentre alla medesima epoca la Germania non ne avrà che 21. E re Giorgio V ha inaugurata la sua carriera di re marinaio, nelle acque memori di Torblay, che videro Napoleone I sul *Bellerofonte* salpare prigioniero per Sant'Elena, passando in rivista una flotta formidabile, composta di 130 modernissime navi da guerra.

È evidente. L'Inghilterra — pur protestando ad ogni momento che il suo atteggiamento non mira alla Germania — è incrollabile nella persuasione di dovere sempre avere disponibile sul mare una flotta che valga per quella di due delle maggiori potenze, unite insieme — *two powers standard*; e, data questa pertinacia britannica — nella quale è lo spirito pubblico che si impone al governo — si capisce perfettamente che la Germania, i cui interessi sono innegabilmente in concorrenza con quelli della Gran Brettagna, non si rassegni a rimanere indietro: ed è già molto che i tedeschi si contentino di 21 *Dreadnoughts* di fronte alle 27 che gli inglesi ostentano.

Non nego che fra cento o duecento anni, quando l'êra della pace sarà — è sperabile — finalmente venuta, parrà ancora più assurdo di quanto già appaia oggi, che le grandi nazioni del mondo i cui sovrani ed i cui ministri non parlano che di pace; unite da trattati arbitrali e da convenzioni per tutte le più svariate forme dell'attività civile e sociale, non abbiano pensato a fare altro che armare, armare, armare, profondendo, in media, ogni anno, almeno cinque miliardi, se non di più, per le spese per una possibile guerra, che tutte concordemente dichiarano di voler tenere assolutamente lontana. O perchè non dovrebbe essere possibile dire: "Noi non vogliamo la guerra, mai, per nessuna ragione; e ciò è tanto vero, che disarmiamo completamente!...„ Il perchè questo non sia possibile sta forse nel fondamento stesso del progresso umano e nel complesso delle condizioni sociali: progresso vuol dire avanti, e fin che vi saranno uomini sulla terra, vi sarà sempre qualcuno che vorrà andare più avanti di tutti gli altri. Essere sempre pronto alla guerra non vuole dire altro, sinteticamente, che essere sempre pronto ad andare più avanti. Si può sperare fra gli uomini una convenzione che dica: andremo tutti, sempre, del medesimo passo?... Gesù Cristo che predicava in questo senso, finì sulla croce. Nicolò II, che, con tutta la sua autorità di imperatore di Russia, lanciò la idea umanitaria del disarmo, non ebbe successo. Non è da stupire che la proposta limitativa del Re d'Italia, se il senatore Gervais ha detto il vero, non sia stata compresa. Poi, se il disarmo generale veramente avvenisse, i fenomeni sociali di ripercussione non sarebbero forse gravi?... Nei giornali di questa mattina, per esempio, leggo la notizia della chiusura delle ferriere di Piombino, molestate da ostinato sciopero, e si parla di 3000 operai senza lavoro. Quanti diventerebbero i disoccupati nel mondo il giorno in cui le potenze decidessero di porre termine agli armamenti?... A Palermo, l'altra settimana, non vi è stato forse uno sciopero generale dimostrativo, per

IL CONFLITTO TRA LA SPAGNA E IL VATICANO.



Il Segretario di Stato cardinale Mery del Val nel suo studio in Vaticano. Fot. Underwood e Underwood.


Prof. Antonio Graziadei, *soc.* (Imola).


Dott. Ottorino Nava, *rad.* (Modena).


Alberto Gallenga Stuart, *mod.* (Perugia).


Antonino Campanozzi, *soc.* (Roma I).

I DEPUTATI RECENTEMENTE ELETTI.

Continuiamo la serie dei ritratti dei deputati, pubblicando quattro degli ultimi eletti. Il socialista prof. Antonio *Graziadei* ha sostituito in Imola Andrea Costa: egli si è fatto già notare per l'indipendenza dei suoi giudizii e per la originalità del suo spirito critico, superiore alla rigida disciplina del suo partito. Il dottor Ottorino *Nava*, radicale, noto come romanziere, ha sostituito a Modena l'avv. Ferrarini morto improvvisamente. Il dottor *Alberto Gallenga Stuart*, è un giovane e valente conservatore, pronipote del noto giornalista italo-inglese ed ex-deputato del parlamento subalpino, avv. Antonio Gallenga, e figlio del Roberto Stuart, pubblicista conservatore e romanziere distinto: egli ha sostituito nel I Collegio di Perugia il compianto Pompili. L'impiegato e socialista dottor *Antonino Campanozzi*, eletto domenica scorsa, nel I Collegio di Roma, in ballottaggio contro il radicale avv. Villa — elezione della quale si parla nel *Corriere* — è il medesimo che nel dicembre 1908 fu eletto a Biandrate come protesta contro le punizioni che lo colpirono per avere, come impiegato del ministero delle poste, rivelati documenti d'ufficio ad un congresso postelegrafico in Firenze. Egli sostituisce ora il defunto Pilade Mazza. — A Minervino Murge è stato definitivamente eletto *Cotugno*, contro Jatta; a Castellaneta, in luogo dell'annullato Pugliese, è stato eletto *Fumarola:* ne daremo i ritratti appena li avremo.

protestare contro la temporanea disoccupazione degli operai marittimi?... Ve li figurate voi, guardando all'Italia soltanto, tutti i cantieri italiani chiusi, per il trionfo completo dell'idea generosa del disarmo?... La guerra agraria in Romagna, non è forse determinata, in parte, dalla disoccupazione dei braccianti?... Il disarmo ci salverebbe dai rischi della pace armata per precipitarci nei pericoli della guerra sociale. Non parlando poi di altri complessi fenomeni sociali ed economici che avverrebbero il giorno in cui poco meno di un miliardo all'anno, in un paese come l'Italia, cessasse dall'andare in circolazione per le spese annuali dell'esercito e della marina.

Intendiamoci bene, io sono per la pace; sono anch'io per quegli Stati Uniti del Mondo, che — se debbo credere a quanto ha detto Massimo Gorki riferendo una propria conversazione col re d'Italia — sono vagheggiati anche dal nostro modernissimo Sovrano. Che felicità universale il giorno in cui tutti, nel mondo, pensassimo, dicessimo, volessimo le medesime cose, e non vi fosse sopra tutti noi che un vero ed unico presidente del Mondo — un padre eterno visibile, autentico, unicamente laudabile.... e vituperabile. Ma poichè quel giorno è ancora un poco lontano, io mi accontento di associarmi al biblico telegramma che il nostro presidente dei ministri, Luigi Luzzatti, umanitario illuminato, ha indirizzato ier l'altro al venerando professore De Gubernatis, che rappresenta l'Italia al Congresso internazionale della Pace a Stoccolma:

"Io dico coll'Evangelo: Felici gli uomini di pace, ai quali appartiene non solo il regno dei cieli, ma anche quello della terra. Io auguro a mia volta che da questo eccesso di armamenti che cagiona l'esaurimento delle nostre finanze ed un grande pregiudizio alla civiltà, possano uscire, col consenso di tutti, la nostra redenzione e la nostra liberazione „.

E così sia!...

*

Intanto, con tutte queste aspirazioni per la pace, siamo alla guerra, e quale guerra, fra la Spagna e il Vaticano. Fortunatamente, guerra soltanto diplomatica, guerra di note, guerra d'inchiostro. Il signor Canalejas, primo ministro di Spagna, ha la piena fiducia di Re Alfonso — che in questo momento viaggia con la regina Vittoria alla volta di Londra — ed è deciso a far conquistare alla Spagna la pienezza dei diritti civili di fronte al Vaticano. La lotta è quanto mai appassionata, perchè in sostanza è lotta fra spagnuoli. Il cardinale Mery del Val, di cui l'ILLUSTRAZIONE dà qui un recentissimo ritratto, è spagnuolo, ed in lui s'incarnano tutti i sentimenti e tutti i risentimenti dei cattolici spagnuoli, esasperati improvvisamente dalla politica del signor Canalejas. Prima fu la Francia, ora è la Spagna. Qui la questione è più delicata, perchè il sentimento cattolico vi è più radicato, più profondo, ed è stata sin qui generale la presunzione che le influenze cattoliche in tutte le classi, in tutte le sfere sociali, fossero assolutamente prevalenti. Il signor Canalejas deve aver fatto, andando al potere, un ragionamento semplicissimo, il ragionamento di un uomo di Stato positivo e sperimentalista: o guidare la rivoluzione, od esserne sopraffatti. Con Maura, la corrente rivoluzionaria fece in Spagna grandi progressi: l'impresa africana di Melilla la favorì potentemente. Un governo democratico liberale, cosa poteva fare, in Ispagna, per accaparrarsi d'un tratto una parte delle forze rivoluzionarie, ed acquetarle?... Niente di meglio che determinare un movimento contro l'influenza clericale. Il disordinato moto barcellonese dell'anno scorso non si delineò forse apertamente contro i conventi — la piovra della Spagna?... E Canalejas ha mosso contro i conventi!... Su questo argomento la Spagna era già in trattative col Vaticano fin da quando era al potere il signor Maura — che, fra parentesi, è guarito, oramai, dalle ferite infertegli dal giovine socialista Posas Roca, il quale, dal canto suo, pare sia stato ora colpito da congestione cerebrale. Il Vaticano propose, allora, alcune concessioni a Maura, e Canalejas, dal suo banco di deputato, le combattè come insufficienti. Niente di più naturale, che, salito al governo, e continuando le trattative col Vaticano, Canalejas abbia chiesto di più, e, in attesa, abbia chiusa l'importazione degli ordini religiosi in Spagna, ed abbia aperte le vie alla libertà di culto per le altre confessioni.

Era presumibile che la Spagna potesse continuare a rimanere, in confronto delle altre nazioni civili, in uno stato di vera inferiorità religiosa?... Ed è mai presumibile che un qualsiasi governo possa rimanere indifferente di fronte ad un *ultimatum* come quello che il Vaticano ha diretto al governo spagnuolo: revocare i provvedimenti deliberati contro le corporazioni!... Sono intimazioni che, a parità, fra Stato e Stato, condurrebbero certamente alla guerra guerreggiata. Il Papa solo ha l'invidiabile privilegio di non dovere scendere in campo. Qui appare tutto il vantaggio di non avere più il potere temporale. Senza di che si vedrebbero le corazzate spagnuole rifarsi delle batoste di Cuba, e bombardare Civitavecchia. Nell'impossibilità di una simile impresa, l'ambasciatore spagnuolo presso il Vaticano, il signor de Ojeda y Perpignan è chiamato a Madrid, ma la legazione resta aperta a Roma — ciò che vuol dire che tutti i ponti non sono rotti. Dal canto suo il nunzio apostolico a Madrid, monsignor Vico, va a Roma a riferire e *ad audiendum verbum*; e c'entra di mezzo quel grande medicatore di tutti i mali, che è il tempo. I cattolici di Spagna, che l'altra domenica volevano affermarsi con una grandiosa dimostrazione di centomila in Bilbao, dove c'è già un aspro sciopero minerario, hanno dovuto cedere di fronte al divieto del governo, ma pare vogliano rifarsi con una grande dimostrazione di mare e di terra a San Sebastiano.

Forse per questo, Re Alfonso ha lasciato ora quella spiaggia prediletta. Nel frattempo il signor Canalejas pensa, e Pio X e il cardinale Mery del Val meditano. Cosa meditano?... Don Romolo Murri, che ora, in Ancona, ha spogliato l'abito talare per recarsi a Berlino al Congresso del libero pensiero, nel suo recentissimo volume *Della Religione, della Chiesa e dello Stato,* scrive che Pio X ha "subìte spesso le vecchie tradizioni di curia, portate all'intransigenza, vigilanti ed agenti per mezzo del segretario di Stato, Mery del Val.... „, ma il Papa — dice Don Murri — "uomo di scarsa intelligenza, di nessuna cultura, ma di tenace volontà „, sa, quando vuole, agire risolutamente. Vedrà egli, gli lasceranno vedere tutti gli svantaggi di un conflitto così acuto con la Spagna?...

Il momento è quanto mai delicato. Ma ciò che accade fra Vaticano e Spagna non può non rallegrare noi, italiani, che attuando, praticamente, la famosa politica liberale di Cavour — di cui mercoledì l'Italia festeggia il primo centenario della nascita — mostriamo al mondo che il Papa non sarebbe in nessun altro paese così libero come in Italia, in Roma, mentre c'è ancora chi vorrebbe farlo credere prigioniero!... Gl'italiani — i suoi pretesi carcerieri — non gli hanno mai date le tribolazioni che gli sono venute dalle due nazioni cattoliche sue predilette, la Francia e la Spagna!...

*

Dunque Roma ha un nuovo deputato, in sostituzione del repubblicano Pilade Mazza, nella persona del siciliano dott. Antonino Campanozzi, l'impiegato postelegrafico che nel dicembre 1908, fu improvvisamente salutato vittorioso nel collegio di Biandrate. I socialisti esagerano la loro vittoria; i moderati prevedono che la sconfitta inflitta al radicale avvocato Villa, scompaginerà il blocco popolare padrone del Campidoglio; molti gridano allo scandalo e commentano la poca serietà del corpo elettorale della capitale. Dopo tutto, sopra 5654 elettori, ben 2900 hanno creduto preferibile al votare l'andarsene a Porto d'Anzio, a Frascati, a Tivoli, per "li Castelli „. Poi Roma è avvezza da un pezzo alle bizzarrie elettorali, ai capricci dell'urna politica. A Roma è facile diventare Marcelli; e gli onori della deputazione politica furono ripetutamente conferiti dai Romani anche a Coccapieller. Il dottor Antonino Campanozzi, come impiegato, ha avuti facilmente dalla sua moltissimi impiegati tutt'altro che socialisti. Gl'impiegati sono sempre un ottimo elemento per i partiti negativi. Una volta un mio amico andò a proporre la candidatura ad un capo di una grande amministrazione, il quale gli rispose, con molto spirito: — Guardi che io avrò ottocento voti meno del mio avversario. — Ma come può dir questo? — Sicuro: dei miei mille impiegati, ottocento voteranno contro di me!... „. E fu precisamente così. Gl'impiegati fieri di compiere il loro dovere di cittadini responsabili e politicamente coscienti sono sempre più pochi. Non hanno, in maggioranza, che un istinto: ribellarsi, protestare, gridare per la paga, per la carriera, e niente altro. Il candidato che esprime più significativamente questa protesta, è il loro prediletto. E non importa se la protesta arriva fino alla negazione del principio fondamentale dello Stato, che è il grande alimentatore degl'impiegati. I servitori sono sempre pronti a gridare contro i padroni!...

Ma Roma ha offerto anche un altro spettacolo

L'IMPERATORE GUGLIELMO IN NORVEGIA (fot. Trampus).



L'imperatore a bordo dell'*Hohenzollern* con un gruppo di signore americane del yacht *Nahma*, a Odde in Norvegia.

Guglielmo II fa anche quest'anno la sua crociera nelle predilette acque norvegesi, e fa parlare di sè per la grande amabilità e famigliarità con la quale accoglie sul suo *yacht Hohenzollern* visitatori di ogni paese. Nelle acque di Bergen fece straordinarie accoglienze al comandante della nave francese da guerra *Lavoisier*, che poi si recò a visitare; ora, come la nostra incisione documenta, egli, nelle acque di Odde, ha accolta festosamente una eletta compagnia di turisti e dame nord-americani: assicurasi essere questa la prima volta in cui Guglielmo II si è trovato circondato da dame non appartenenti, come vorrebbe l'etichetta, alle categorie aristocratiche ammesse alla Corte imperiale di Berlino. Guglielmo sta benissimo, sorprende tutti per la vivacità del suo spirito; ed ora, inaugurandosi a Stoccolma il 1.° agosto il Congresso Internazionale della Pace, si è divertito ad abbozzare il disegno di quella che dovrebbe essere la bandiera internazionale dei pacifisti — bianca, con quattro stelle d'argento in campo rosso negli angoli.

interessante — il fallimento completo dello sciopero dei gasisti. Eccitati, impulsivi, ostinati, come già quelli di Milano, hanno viste fallire in pochi giorni tutte le loro speranze. Mi piace notare, però, che a Roma le cose non sono andate come andarono a Milano ultimamente. A Roma, dove il governo è pure il medesimo che qui, vi sono state delle autorità che hanno messo, al di sopra di tutto, il diritto dei cittadini di avere le vie e le case illuminate, e, durante lo sciopero, sono stati mandati a lavorare nei gasometri un cinquecento soldati. Vi sono delle alte ragioni d'ordine pubblico, in materia di servizi come quello dell'illuminazione, le quali non ammettono la comoda e vile teoria dell'assoluta neutralità governativa. A Roma hanno sentito e praticato ciò che a Milano nessuno ebbe nemmeno, quasi, il coraggio di enunciare. Ma a Roma è anche mancata la solidarietà della classe operaia, perchè le pretese eccessive dei gasisti non stimolavano alla solidarietà. È stata una disfatta completa, e Bissolati, il socialista, e Barzilai, il repubblicano, nel constatarla e nello spiegarla alle turbe davanti a loro radunate, non hanno adoperato eufemismi, ed hanno fatto molto bene. Del resto, l'ultima statistica degli scioperi licenziata dall'Ufficio Centrale del Lavoro, registra più insuccessi che successi: ogni abuso è correttivo a sè stesso.

Naturalmente, lì per lì, appena uno sciopero cessa, oratori e giornali di parte socialista sanno ancora rappresentare le sconfitte come vittorie; ma poi viene l'ora di tirare le somme, e gli operai lasciati a loro stessi, facendo i loro conti individuali la sera del sabato, senza l'enfasi degli oratori e senza lo schiamazzo degli applausi mitingai, si vengono man mano capacitando che non tutto sempre sboccia e fiorisce sotto i raggi retorici del Sole dell'Avvenire!...

3 agosto.

Spectator.

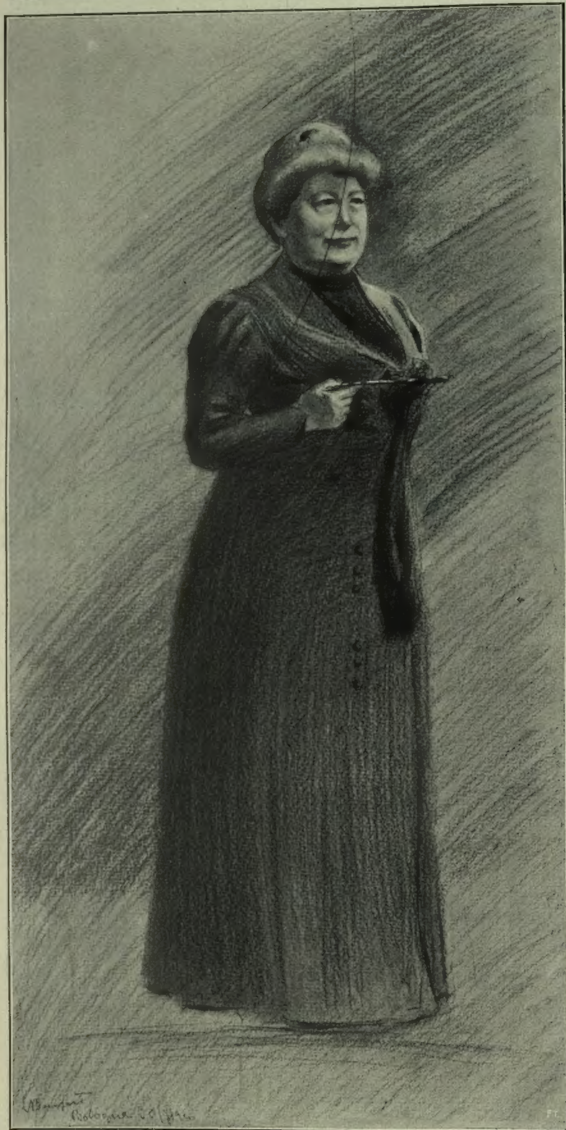
Noterelle letterarie. La graziosa e simpatica raccolta di *Profili* fondata dal coraggioso editore Formiggini a Modena, procede molto bene. Gli ultimi quattro volumetti da una lira sono: *Esiodo*, di Gio. Setti; *Malthus*, di Achille Loria; *Federico Armil*, di Carlo Pascal; *Gesù di Nazareth*, di B. Labanca; *Giuseppe Verdi*, di Andrea d'Angeli.

∾ Nello stesso elegante formato, a Trieste l'editore Gius. Maylander, fonda una raccolta per illustrare *la Venezia Giulia e la Dalmazia*. I due volumetti usciti sono: *Capodistria*, di Baccio Ziliotti, e *Pirano*, di Attilio Tamaro: entrambi illustrati da numerose fotoincisioni. Ciascun volume costa 2 corone e mezza.

∾ *Il Confessionale* (così scrive Giulio De Franzi nel *Giornale d'Italia*) è "una serie di curiosi e malinconici casi d'amore: e Diego Angeli è un assai sottile casuista. Ombre di sogni sfioriti, di desideri rimasti insaziati; miraggi di luoghi intravveduti appena e nei quali fu imaginata possibile la felicità; nostalgie d'un'ora, aspirazioni mal definite a una gioia vaga e fuggevole: profili di donne incognite e indimenticabili che si fermarono un attimo incantatrici e disparvero per non essere raggiunte mai; l'ironia triste delle perversità inutili, dei disinganni preveduti, delle separazioni dolorose oltre le quali si sa pure di poter benissimo vivere e ancora godere, della passione, insomma, rassegnatamente conscia di sua caducità; l'aridità infinita e irrimediabile d'ogni vita a cui sia unica norma la cultura del proprio miserevole egoismo.... ecco la lieve ma preziosa e caratteristica sostanza di queste confessioni amorose „. Ne analizza qualcuno con garbo il De Franzi, e soggiunge: "Nella brillante varietà dei loro motivi le novelle del *Confessionale* sono tutte così: tenui, squisite e caratteristiche „. E conclude: "Opera di fine e suasiva arte, questo volumetto, degno di favorevole attenzione, sarà letto con la curiosità lieta e spedita a cui dispone la signorile perizia narrativa dell'autore „.

∾ *La Biblioteca storica* del Risorgimento italiano contiene un nuovo volume: *La lirica politica del risorgimento italiano* di Giuseppe Tambara (Roma Albrighi-Segati), che prende le mosse del 1815 e arriva al 1870, studiando le più notevoli manifestazioni d'una poesia non tutta bella per arte, ma tutta potente per efficacia civile. L'autore attinse anche ai giornali. Prima del '48, per la severità della censura preventiva, nulla contengono i giornali che serva al cómpito; durante i rivolgimenti del 1848-49 la stampa si sbizzarrisce in molti inni di giubilo, di guerra, in odi di minaccia, in satire, in caricature. Trascorso l'epico periodo, e ripiombata l'Italia nella servitù, si torna al silenzio: appena i rigori dei Governi sono un po' allentati, il giornalismo riprende, specialmente nel Lombardo-Veneto (come nota con verità l'autore) nuovo incredibile ardire; ma le poesie politiche pubblicate allora nei giornali, nei periodici, erano scarse. Un capitolo rilevante (forse il più rilevante di tutti) è quello sulla satira. Il tema non è esaurito, e l'autore lo riconosce: un intero volume si potrebbe dedicare alle satire politiche e patriottiche, comprese le caricature grafiche; ma quanto è detto nel bel libro del Tambara è già un contributo notevole.

IL CENTENARIO DELL'ARENA DEL SOLE A BOLOGNA.



VIRGINIA MARINI ricomparsa sulle scene dell'Arena del Sole dopo un ventennio.
(Disegno di Luigi Bompard).

Per commemorare il primo centenario dell'Arena del Sole, "luogo dato agli spettacoli diurni", come dice l'iscrizione sulla fronte del teatro, si è data il 30 luglio una spettacolosa rappresentazione.... serale, con un programma che da solo spiegherebbe l'esito trionfale di questa simpatica festa dell'arte e del popolo, se non si dovesse tener calcolo dell'entusiasmo e della tenerezza quasi filiale che ha questo buon popolo bolognese per la sua Arena. Entusiasmo e tenerezza che hanno contribuito non poco a rendere memorabile questa serata. Furono acclamazioni interminabili con cui vennero accolti gli artisti accorsi per festeggiare il loro teatro favorito.

Lo spettacolo ebbe inizio con il primo atto dei *Romanzeschi*, recitato con arte finissima dal Ruggeri, dalla Borelli e dagli artisti della compagnia. Si presentò poi alla ribalta Antonio Fradeletto con un discorso commemorativo che seppe interessare, ricostruendo la storia artistica dell'Arena, commuovere, alludendo al come questo teatro, edificato sulle antiche fondamenta di un convento di monache, sia dall'ultimo proprietario, per lascito, passato ai vecchi settuagenari. Dimodochè il riso ed il pianto, frutto d'ilarità o di commozione per le vicende fittizie degli attori, vanno a profitto di quei poveri vecchi che più non hanno nè riso nè lacrime. Infine l'illustre oratore seppe esilarare con riflessioni ed aneddoti tipici dell'ambiente, terminando il discorso in vernacolo.... veneziano.

A lui seguì Ermete Zacconi con un monologo di E. Poe, *Il cuore rivelatore*, ascoltato con silenzio ansioso, quasi angoscioso, e rimunerato alla fine da una salve di applausi entusiastici.

E poi avvenne la cosa più memorabile della serata: il saluto dei Bolognesi a Virginia Marini, ricomparsa dopo circa un ventennio sulla scena di questo teatro.

Fu imponente, e più imponente ancora a recita compiuta dell'*Esmeralda* del Gallina, fu il momento che il pubblico unanime scattò in piedi, urlando il proprio entusiasmo alla venerata ed ormai veneranda artista. La vollero innumerevoli volte al proscenio, sventolando fazzoletti e cappelli ad ogni suo ricomparire. Con lei divisero applausi ed onori la Belli-Blanes, la Baldanello, il Piperno, il Bagni e il Servolini.

Ristabilita che fu la calma, Ermete Novelli disse due monologhi: *Dal teatro al ballo* e *Celebrità*, destando ilarità irrefrenabile, ed applaudito anch'egli freneticamente. Poi Ciro Galvani disse con arte perfetta una lassa del *Ditirambo d'Icaro* di D'Annunzio ed il *Comune Rustico* di Carducci. Infine Dina Galli ed Amerigo Guasti, recitarono in modo assolutamente squisito *Pace in famiglia*, un atto di Courteline, riscuotendo gli ultimi, ma non stanchi applausi della serata.

All'uscita il pubblico si fermava davanti ai medaglioni coronati di alloro del Bonini, fondatore dell'Arena, dei coniugi Carletti, che donarono questa ai Vecchietti di San Giuseppe, e della Marini. Dopo la rappresentazione gli artisti, il deputato Fradeletto e la stampa, si riunirono ad un banchetto offerto dal comm. Re Riccardi e da R. Ruggeri. Parlarono Fradeletto, Re Riccardi, la Marini e Novelli.

Questo, il resoconto esatto della serata del Centenario; ma chi può darci quello dell'inaugurazione di cent'anni fa? Sono scarse le notizie su questa prima recita.

Ci è dato solamente d'imparare da un "Avviso al rispettabile pubblico per l'Arena del Sole" che "Bartolo Zuccato, Capo e Direttore di una Comica Compagnia previene rispettosamente come nel giorno giovedì 5 corrente (luglio) aprirà il detto Anfiteatro per rappresentarvi una serie di Produzioni, il maggior numero delle quali vanterrà al certo fra gli altri il bel pregio di novità". Apprendiamo dallo stesso avviso che "il prezzo del viglietto d'ingresso sarà di cent. 17 e mezzo"; ma intorno al titolo della produzione e ai nomi dei componenti la compagnia, nulla ci è detto. Altri avvisi e resoconti di giornali contemporanei commettono la medesima omissione.

Se non sappiamo quali fossero gli artisti che, primi, calcarono le scene del nuovo teatro, sappiamo però che in seguito tutte le glorie dell'arte drammatica italiana qui passarono facendo piangere, ridere e.... imprecare non di rado questo rude ma intelligente pubblico che allora, come ora, si recava al pomeriggio della domenica, ma sopratutto del lunedì, alla sua Arena, con buona scorta di "brustulini" e fiaschi pieni di buon vino! L. B.

IL CENTENARIO DELL'ARENA DEL SOLE A BOLOGNA.



(L'Arena del Sole da una stampa del 1825).

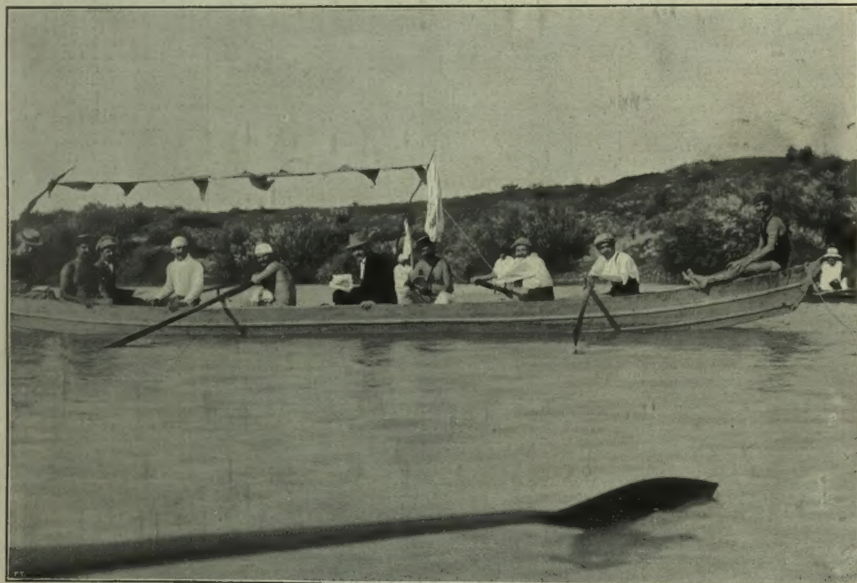
La solenne rappresentazione del 30 luglio. — Il saluto a Virginia Marini.

Disegno di L. Bompard.

IL NUOTATORE CATTANEO TRAVERSA ROMA A NUOTO.



Cattaneo.
Cattaneo seguito dagli allenatori nel Tevere.



I giornalisti seguono il nuotatore. Fot. G.[i] Felici.

Ecco qua il nuotatore milanese **Davide Cattaneo**, ora soldato a Roma, che il 28 luglio ha affrontata la difficile prova di percorrere a nuoto, sul Tevere, secondo corrente, sessanta chilometri, da ponte Grillo al ponte della Magliana, attraversando Roma: l'animoso nuotatore ha quasi compiuta la prova, ma senza lo slancio che i suoi fautori speravano: ha nuotato per undici ore, uscendo dal Tevere a soli 800 metri dalla mèta: egli aspira a concorrere per la traversata della Manica, dove ieri l'altro lo scozzese Wolf, lottando contro il vento e il forte mare, non è riuscito a cuoprire che 21 chilometri.



IL CONTE CAMILLO CAVOUR NEL 1860.
(Incisione del tempo).

Cavour con Palmerston e Clarendon a Londra — 1852.
(Da un disegno di E. Matania, su documenti del tempo).

1810 - IL CONTE CAMILLO DI CAVOUR - 1910.

Mercoledì, 10 agosto, compiono cento anni dalla nascita del conte Camillo Benso di Cavour. Cento anni!... Che cosa sono mai nella storia di un popolo, ed anche, nella vita di una famiglia?... L'esistenza di due uomini — padre e figlio — cuopre, ordinariamente, ed oltrepassa la durata di cento anni. Eppure i cento anni svoltisi dalla nascita del conte Camillo Benso di Cavour formano uno dei secoli più memorabili della storia del mondo, il secolo decisivo per la vita nazionale italiana. E nella pienezza di quel secolo di intensificazione storica il conte di Cavour apparve una delle figure più operose, più grandiose del suo tempo, ed impresse all'Italia risorgente l'impronta del suo genio politico e della sua energia organizzatrice.

La nascita sotto Napoleone.

Quando egli nacque, il 10 agosto 1810, in Torino, dal marchese Michele e dalla contessa Adele di Sellon, il Piemonte non era che uno dei tanti dipartimenti francesi *au de là des Alpes* — dicevano a Parigi. In Torino sedeva governatore generale, per l'imperatore Napoleone I, quella bonaria e sconclusionata vanità che fu il principe Camillo Borghese, contento marito di Paolina Bonaparte; ed il neonato Cavour, secondogenito, fu chiamato precisamente Camillo, perchè padrino e madrina al fonte gli furono il principe governatore e la principessa Paolina, rappresentati, per procura, dal conte Bartolomeo Benso di Cavour e dalla marchesa Benso di Cavour Sales, zii del neonato, che vedeva dunque la luce del secolo, a cui doveva dare egli stesso così gran luce, nascendo da madre ginevrina protestante, avendo padrino un proconsole di Napoleone, a madrina *ex-procura* una discendente di san Francesco di Sales.

Suo padre, il marchese Michele, era cattolico, ma aveva accettato, nelle forme imperiali, ciò che era rimasto della rivoluzione francese disciplinata da Napoleone; era barone dell'impero francese, e gran maresciallo di palazzo del governatore generale, principe Borghese.

Mentre il piccolo Camillo "bon luron, fort tapageur et toujours en train de s'amuser„ come descrivevalo sua madre, veniva crescendo nella casa paterna, ed era una fatica non lieve fargli apprendere il "b, a, ba„ cadeva la dominazione napoleonica fra i sospiri di soddisfazione di tutta Europa — bisognosa di pace — e rientrava a Torino dopo lungo esilio la reale famiglia sabauda. Il buon Re, Vittorio Emanuele I, dalle idee ristrette e quanto mai pretenzioso, avrebbe voluto ripristinare nella Corte e nello Stato le cose tali quali erano nel 1798 — ma non per nulla il soffio della rivoluzione francese — per quanto moderato dall'impero soldatesco di Napoleone — era passato sul Piemonte. Ciò che dell'Almanacco di Corte del 1798 poteva ancora sussistere ritornò; ma la nobiltà stessa, più la borghesia risentivano dei sedici anni rivoluzionari e militareschi; chi aveva peccato, come il marchese Michele Benso di Cavour, di condiscendenza verso la dominazione francese fu tollerato, se non gradito, e, d'altronde, i re sabaudi non potevano rinunziare ad avere attorno al trono uomini di famiglie antiche ed onoratissime, come quella dei Benso di Cavour; poi il marchese Michele era stato ed era uomo più d'amministrazione che di politica ed ossequiosissimo al principio d'autorità.

Il piccolo Camillo, che già a sei anni erasi fatto ammirare dal sindaco di Ginevra per la sua arditezza nell'andare a reclamare la destituzione di un postiglione che aveva forniti per la carrozza da viaggio della sua famiglia dei cavalli detestabili — il piccolo Camillo a dieci anni non ancora compiti entrò, il 1.° maggio 1820, nella Regia Accademia militare di Torino — il collegio naturale di tutti i giovani delle famiglie nobili e più civili del vecchio e saldo Piemonte.

All'Accademia e paggio di Corte.

Si poteva essere allievo dell'Accademia e paggio di Corte — e vi erano vantaggi di carriera e garanzie d'avvenire. Ciò desiderava pel suo Camillo il marchese Michele, ma il re Vittorio Emanuele I e più ancora il re Carlo Felice, non avevano dimenticato che il marchese era stato maresciallo di palazzo ai tempi di Napoleone, e non vollero arrivare verso di lui a tanta condiscendenza. C'era però il principe Carlo Alberto di Carignano, che venivasi formando la propria Corte, e del marchese Michele era amico.

"Dès que ma position politique — scriveva Carlo Alberto il 9 marzo 1823 al marchese — me mettra dans le cas de pouvoir faire quelque nomination parmi les personnes de ma cour, j'ose espérer que vous êtes bien convaincu que l'acquisition de *ce jeune homme intéressant et qui donne de si grandes espérances* aura pour moi un double prix.... „

E in fatto "il grazioso Camillo, così interessante per sè stesso„ — come scriveva ancora il principe Carlo Alberto al zio di lui conte d'Auzers il 17 marzo 1823 — "ed al quale io sono già sinceramente affezionato„ veniva nominato paggio del principe il 9 luglio 1824 ed indossava, con grande gioia di suo padre, la magnifica livrea rossa gallonata d'argento, che facevalo parere un valletto, cosa della quale il vivace Camillo non seppe mai consolarsi, e ne arrossiva per la vergogna!...

Quando, nel settembre del 1826, fu nominato luogotenente del corpo reale del genio militare, si proclamò clamorosamente felice di liberarsi dalla "livrea„ di paggio — e le sue frasi riferite al principe Carlo Alberto tanto a questo dispiacquero, che le riportò al re Carlo Felice,

Il conte di Cavour nel 1835 circa.
(Da acquerello del tempo: gentile comunicazione di S. E. il march. Emilio Visconti-Venosta).



Torino. — Palazzo in via Cavour (già Arcivescovado), n. 8, ove nacque e morì Cavour.
(Nel 1810 era via Jena, n. 13)

che non aveva in buona vista il padre, e non ebbe così in buona vista nemmeno il figlio, che disprezzava romorosamente i titoli e gli usi di Corte.

Andò, come ufficialetto, di presidio a Ventimiglia, poi a Genova, e in questa città, assai

A Genova.

più viva e più libera di Torino, il suo spirito vivacissimo si svolse largamente, e si formarono nella sua mente idee che egli stesso, in una sua lettera dell'ottobre 1832, chiama "molto esagerate„. Egli non credeva nulla al disopra delle sue forze, e gli sembrava affatto naturale di svegliarsi una bella mattina "ministro dirigente del regno d'Italia!....„

Egli ebbe dunque, ben presto, la visione della sua mèta: e non fu semplice sogno fantastico di un giovanotto ambizioso ed incosciente; giacchè si entusiasmò, ventenne, agli eventi della rivoluzione francese che spazzò dal trono Carlo X. e in una lettera (pubblicata dal compianto Luigi Chiala nel primo volume dell'*Epistolario*) sfogò con un amico inglese i sentimenti della sua anima allora "sopraffatta dal peso dell'indignazione e del dolore„ per lo spettacolo presente ai suoi occhi della "misera Italia„ oppressa sotto il "sistema di civile e religioso dispotismo„, mentre tutta Europa camminava sulla via del progresso.

Erano le sofferenze di Mazzini, di Guerrazzi, di Capponi, di d'Azeglio, di Gioberti, di tutti gli spiriti vivi e di tutte le menti pensose; ed in Genova — dove tutte le porte erangli aperte — Cavour non fece mistero di quei suoi sentimenti. Ma la polizia tutto e tutti sorvegliava: e l'ufficialetto liberaleggiante, che con tanta gioia clamorosa erasi spogliato della livrea di paggio di corte, venne raggiunto dall'inflessibilità disciplinare di Carlo Alberto, divenuto re il 27 aprile 1831, ed

Il confinato a Bard e le dimissioni.

un'improvvisa ordinanza venne a toglierlo alla cara residenza di Genova, per confinarlo, nell'isolamento, al servizio nel forte di Bard, nella valle d'Aosta. Non era carattere, Camillo Cavour, da rassegnarsi a passare il tempo nelle manovre e nella partita a tarocchi con gli appaltatori stradali; otto mesi di questa vita gli bastarono per decidersi alle dimissioni, accettate il 12 novembre 1831. Dunque non più grandi sogni; ma rimaneva in lui saldo, integro, il patrimonio dei sentimenti e delle idee liberali: "*je le professerai, je le soutiendrai tant que j'aurai un souffle de vie*„ — scriveva egli il 4 gennaio 1832 alla contessa Anna Maria de Sellon, sua zia.

Rievochiamo questi ricordi della gioventù di Cavour, perchè sono troppi coloro che del maggiore statista dell'Italia risorta vogliono fare un abile, scaltro opportunista, uniformatosi man mano ai tempi per sfruttare ed usufruire le situazioni.

Non più ufficiale, datosi all'agricoltura, all'economia pubblica, infervoravasi alla politica costituzionale, che allora era in piena fioritura in Francia, accettandone le forme temperate ed evolutive, ma sempre avendo chiara nella mente la visione d'insieme di ciò che occorreva fare per l'Italia: "emanciparla dai barbari che l'opprimono„. A questa sua aspirazione, del 1833, accompagnavasi allora la ferma persuasione che "i tentativi inconsulti degli uomini d'azione non fanno che ritardare la vagheggiata soluzione e renderla più incerta„.

Ecco nel 1833 il Cavour, che poi vedremo sempre, liberale moderato, nel 1846, nel 1847, nel 1848, nel 1850, nel 1858, nel 1859, nel 1860 e 1861; ed il Cavour del 1832 e 1833 dissimulava così

Pericoloso per la polizia austriaca.

poco i propri sentimenti e le proprie aspirazioni, che il conte Enrico de Bombelles, ministro d'Austria a Torino, poteva segnalarlo il 2 ottobre 1832 al governatore di Milano — dove il conte proponevasi di fare un viaggio — "come uomo pericolosissimo, col quale tutti i tentativi fatti per rimetterlo sulla buona via erano stati infruttuosi. Egli merita dunque un'attiva sorveglianza„. Ed il passaporto per la Lombardia gli fu per quell'anno, 1833, assolutamente rifiutato.

Soggiornò e viaggiò invece a Ginevra, in Francia, in Inghilterra; nei saloni che frequentò le sue idee ardite sbalordirono; ed egli, come a sintesi delle sue osservazioni e dei suoi studii, venne, nel 1835 a questa, che è, ancor oggi, la conclusione dei propagandisti democratici più accentuati: "Nulla resta per lottare contro i flutti "popolari. Nulla di solido, nulla di potente, nulla "di durevole. È questo un bene?... È un male?... "Non so dirlo precisamente, ma è questo, a mio "avviso, l'inevitabile avvenire dell'umanità....„ Con tali idee, con tali sentimenti era ben naturale che egli non potesse sperare di conseguire, nemmeno in Piemonte, nessun ufficio pubblico, pur essendo allora suo padre vicario e soprintendente di politica e polizia nella città di Torino: e così Camillo Cavour dovette dedicare all'azienda agricola della sua famiglia tutte le migliori attitudini del suo spirito fattivo, maturando dentro sè le aspirazioni politiche ed aspettando giorni migliori.

Bisognava accontentarsi di fare la propaganda come la condizione dei tempi consentiva, e l'istituzione degli asili infantili in Piemonte, sospettata dal governo, fu una

Asili, Club e Associazione agraria.

delle imprese a cui si dedicò con vero ardore: e fu anche, nel marzo del 1841, uno dei fondatori del *Club du Whist*, club all'inglese, costituito d'intesa col conte di Pralormo, col marchese Cesare Alfieri, che ne fecero un focolare politico ed un centro sociale d'*élite*. L'anno dopo fu uno dei promotori della famosa *Associazione Agraria*, il cui recondito fine era di servire fra gli aderenti come mezzo d'unione per tenere desto il sentimento nazionale e vive le aspirazioni per le libere istituzioni. Entrò poi nelle imprese ferroviarie, viaggiò ancora in Francia ed Inghilterra, e ne tornò ancora più sensibile al "*système éminemment compressif*„ ed all'"*enfer intellectuel*„ che dominavano nel Piemonte d'allora. Per questo si fece operoso propugnatore dell'istruzione "sotto tutte le forme ed in tutte le classi della società„ e si dedicò contemporaneamente allo sviluppo industriale ed economico del suo paese, trattandone anche in reputate riviste di Ginevra e di Parigi, e quando nel 1846 la parigina *Revue nouvelle*

Le ferrovie.

accolse il suo scritto *Delle strade ferrate in Italia* (inspiratogli dalla lettura del volume omonimo pubblicato dal conte Ilarione Petitti a Capolago, perchè pubblicarlo a Torino non sarebbe stato permesso!... la *Revue* annunziò l'articolo chiamando il conte di Cavour "*un de ces étrangers qui ont su se faire une place distinguée dans les lettres françaises, bien connu en Europe de ceux qui suivent avec intérêt la marche des questions économiques*„.

Era morto da due anni il Médail di Bardonecchia, sopravvivendogli la sua idea del traforo del Moncenisio, e Cavour ne fu già nel 1846 autorevole propugnatore; ed è nella seconda parte di questo suo scritto che egli, schierandosi, fra il *Primato* di Gioberti e le *Speranze d'Italia* di Cesare Balbo, con questi propugna nettamente l'indipendenza d'Italia come cosa necessaria, ed afferma che "l'organizzazione data all'Italia al-

Per l'avvenire d'Italia.

l'epoca del Congresso di Vienna fu altrettanto arbitraria che difettosa„: e fece egli allora questa netta profezia sulle sorti future d'Italia.

"Questo avvenire, che noi invochiamo con tutti i nostri voti, è la conquista dell'indipendenza nazionale, bene supremo che l'Italia non può conseguire che mercè gli sforzi di tutti i suoi figli, *bene senza il quale essa non*



La villa di Leri e la fattoria, prediletta azienda agricola del conte Camillo di Cavour.

Fot. G. Varale.

EPISODII DELLA VITA DI CAVOUR.



Cavour propugna l'alleanza per la Crimea (1855).



Cavour al Congresso di Parigi (1856).



Cavour e Lamarmora al Quartier generale nel 1859.



Cavour e Garibaldi riconciliati da Bixio (1860).

(Composizioni di E. Matania da documenti del tempo)

LA SALA DA BALLO E IL SALONE NEL CASTELLO DEI CAVOUR A SANTENA.



La sala da ballo



(Gentile comunicazione di S. E. il marchese Emilio Visconti-Venosta). Il salone. Fot. G.-Assale.

Santena. - Il Castello dei Cavour, ora proprietà della pronipote Donna Luisa Altieri di Sostegno in Visconti-Venosta.

può sperare nessun miglioramento reale nella sua condizione politica, nè procedere con passo sicuro sulla via del progresso"...

E poi si dica che il conte di Cavour non aveva ben chiara la visione delle sorti d'Italia, nemmeno nel 1860!!... Egli vedeva così chiaro già nel '46, che l'articolo finiva con un caldo elogio al Re Carlo Alberto, che molto aveva fatto per l'inizio delle ferrovie in Piemonte, e ne chiamava la stirpe *"la première dynastie italienne,,* e profetizzavale "che nell'avvenire dovrebbe innalzarsi ancora a più alti destini,,.

Scrivere così non era permesso allora in Piemonte e l'articolo entrò a Torino clandestinamente: vi fu chi lo fece capitare nelle mani del Re, che lo lesse e ne fu *flatté*; ma, per un momento, la paura che la presenza di uno spirito così ardito come Cavour potesse irritare ancora di più l'Austria, in urto col Piemonte per la questione dell'entrata dei vini sardi in Lombardia, suggerì al Re di far consigliare Cavour ad andarsene, per un poco, fuori dai Regi Stati!...

E il 1846 fu l'anno primo di Pio IX, fu l'alba del grande risveglio, e Cavour ebbe fremiti d'impazienza, che seppe tuttavia frenare, in un paese dove la colpa degl'indugi era notoriamente del Capo "che non sapeva prendere una risoluzione ardita...,, e considerava Cavour come "l'uomo più pericoloso del Regno!...,,

A Roma ed a Firenze il papa ed il granduca avevano cominciato ad accordare riforme; nella riunione della Società Agraria a Casale erano state invocate riforme anche pel Piemonte, e Cavour scriveva in Francia ad un amico: "Non è possibile rassegnarsi a rimanere indietro in confronto di Roma e di Toscana.... è impossibile durare a lungo a fare del liberalismo al di là del Ticino, e voler comprimere ogni movimento al di qua di questo fiume,,.

Il "Risorgimento,,. Ma le riforme vennero anche in Piemonte, venne la libertà di stampa, e nel dicembre 1847 uscì, fra altri, in Torino il giornale *Il Risorgimento*, col programma che era quello di tutti i liberali moderati d'Italia: Indipendenza — unione tra principi e popoli — progresso nella via delle riforme — lega dei principi italiani fra sè — forte ed ordinata moderazione. Cavour ebbe l'ufficio di direttore, estensore in capo e gerente — e furono suoi colleghi nella fondazione del giornale Cesare Balbo, Michelangelo Castelli, il barone Galvagno, Pietro di Santa Rosa, Rignon e Pinchia. E Cavour fu immediatamente il primo e più tenace propugnatore della Costituzione, contro il Re, sempre titubante e contrario alle libertà politiche, e contro gli avvocati democratici, come Valerio, Sineo ed altri, che si sarebbero accontentati della sola Guardia Civica. La mente organica di Cavour vedeva chiaro che bisognava cominciare dalla Costituzione, e questa venne finalmente; ed egli ebbe la soddisfazione di essere scelto come membro, ascoltatissimo, della commissione, presieduta da Cesare Balbo, per la compilazione della prima legge elettorale politica, che fu quasi totalmente opera sua. Egli era tanto ardito nello spirito di riforma, che Balbo ben presto se ne spaventò considerandolo troppo rivoluzionario. E questo, in parte, era vero ed è documentato da un articolo memorabile di Cavour, nel *Risorgimento*, quando, perdurando le incertezze deplorevoli del Re sull'aiutare o no i milanesi, che il 18 marzo '48 avevano cominciata la rivoluzione, ne chiamò, il 22 "meschina,, la politica, ed ammonì che, indugiando l'intervento, "il trono sabaudo sarebbe crollato in mezzo alla indignazione dei popoli frementi,,.

Eppure l'uomo che scriveva così, non era popolare: ai conservatori faceva paura; i cosidetti democratici non lo gradivano, perchè figlio dell'ex-vicario di Torino e fratello di un conservatore come il marchese Gustavo, e perchè alieno da tutto ciò che sapesse di frastuono volgare e di rivoluzionarismo.

Candidato e Deputato. Così, quando ai 26 aprile del 1848 gli elettori piemontesi furono chiamati per la prima volta ad eleggere i loro deputati, Cavour, candidato a Monforte e Vercelli, rimase al primo scrutinio soccombente, in Monforte contro Riccardo Sineo — il suo costante antagonista, — ed a Vercelli contro un avvocato Stara. Eppure nella sua lettera-programma agli elettori egli aveva apertamente e logicamente dichiarato di avere "sempre voluto l'*Italia unita e libera*, e il suo paese nel *pieno possesso di un sincero sistema costituzionale*,,.

Cavour era *unitario* esplicitamente, ben prima del 1859 e del 1860, ed in una sua lettera dello stesso aprile 1848, diretta a Nicomede Bianchi a Modena, diceva a questi: "Col lavorare all'unione col Piemonte, ella lavora alla *santa causa dell'unità e dell'indipendenza* della nostra comune patria,,.

Le ingiustizie del primo scrutinio furono riparate dalle elezioni suppletive del 26 giugno 1848, nel quale giorno il conte di Cavour fu eletto contemporaneamente da quattro collegi (Torino 1°, Iglesias 1°, Monforte e Cigliano) e da allora egli appartenne sempre al Parlamento, nel quale, pur non avendo nè largo corredo letterario, nè fioritura oratoria da sfoggiare, si affermò ben presto dominatore, spiegando energia di volere nell'esporre idee pratiche, precise, concrete. Emerse fin da principio per il coraggio civile non comune nell'opporsi ai più volgari errori e pregiudizî, largamente seminati dai parolai democratici; fu di quelli che, con raro buon senso, propugnarono la pace con l'Austria, e cercarono d'impedire che si rinnovasse la guerra prematura, che poi finì a Novara; e quando il nuovo re, Vittorio Emanuele II, affidato il governo a Massimo d'Azeglio, dovette rivolgere agli elettori il famoso proclama di Moncalieri, al quale corrispose l'elezione di una Camera prevalentemente governativa, Cavour, contrario alla reazione quanto alla rivoluzione, fu il primo a gridare: "Non si tocchi alla stampa,, che tutti pensavano stesse per correre pericolo.

Capo della maggioranza. La Camera ragionevole e temperata uscita dalle seconde elezioni del 1849 ebbe per guidatore della maggioranza Cavour, e tutti videro e compresero ben presto quale poderoso oratore, quale stringente dialettico ed acuto umorista avesse il Parlamento in lui, e quale spirito libero: tanto è vero che le riforme ecclesiastiche del Siccardi — entrato nel ministero specialmente per opera di Cavour — furono da questi vigorosamente propugnate e difese, e fu in tale difesa che egli ribadì il proprio concetto, saldamente radicato nel suo cervello, che il trono sabaudo "raccogliendo attorno a sè tutte le forze vive d'Italia, potrà condurre la nostra Nazione a quegli alti destini a cui è chiamata,,.

E mancavano ancora dieci anni ad arrivare al 1859, e Cavour non era nemmeno ministro!...

Non lo era, sebbene tutti, anche i nemici suoi, fossero persuasi che egli avesse tutte le qualità per esserlo: anzi queste medesime qualità erano il maggiore ostacolo alla sua assunzione, temendosene da tutti, per una ragione o per l'altra, la portata.

Quando, morto ai 5 d'agosto del 1850 il ministro d'agricoltura Santa Rosa, La Marmora, che era ministro per la guerra, propose al presidente del Consiglio, d'Azeglio, di dare il portafoglio vacante a Cavour, l'autore dell'*Ettore*

Santena. — Cappelletta ove sono le tombe dei membri della famiglia Benso di Cavour.
La tomba di Camillo trovasi nel 3.° colombario, a sinistra entrando, partendo dall'alto (fot. G. Varale).

Fieramosca, esclamò: “In un mese Cavour ci metterà sossopra tutto il ministero!... „ E quando, vinta la prima avversione, d'Azeglio accettò di prendere Cavour nel ministero, e ne fece consapevole il Re — grande conoscitore d'uomini — Vittorio Emanuele esclamò, in piemontese con

Ministro.

frase molto piccante: “Ma non vedono lor signori che quell'uomo lì li manderà tutti a gambe in aria!... „ E il re non adoperò precisamente la parola *gambe.* Ma La Marmora era fermo nell'utilità di questa scelta, insistè presso il Sovrano, a cui Cavour non era simpatico, e la nomina di lui l'11 ottobre 1850 fu un fatto compiuto.

Essere ministro per l'agricoltura allora valeva quanto l'essere oggi in un gabinetto ministro per le poste e telegrafi — cioè, politicamente, l'ultima ruota del carro. Ma Cavour entrò con la persuasione che, una volta entrato, sarebbe, in breve, il padrone della situazione — e questa sua persuasione, rispondente ai presentimenti di Massimo d'Azeglio e del Re, non tardò ad avverarsi.

Egli saliva al potere, volendo il potere non come fine, ma come mezzo; egli aveva chiara la visione che con le ordinate libertà e col patriottico ardore bisognava far conquistare al Piemonte l'egemonia in Italia e salvare l'Italia mercè il Piemonte; e con questo programma preciso davanti a sè, tutto inteso ad attuarlo, mai perdendo di vista un solo momento la gran mèta, salì rapidamente, cumulando portafogli, poi diventando presidente dei ministri, poi assumendo con la presidenza anche, talora, insieme gli affari interni e gli affari esteri, oltre alle finanze, tenendo fronte ai conservatori, ai rattazziani malevoli e malfidi, ai democratici blateranti, a tutti imponendosi con la sua fenomenale operosità, con l'elasticità della sua tempra meravigliosa, con la sua prontezza oratoria, con la sua scaltrezza, col suo spirito inestinguibile, e diventando non solo per il Piemonte, ma per tutta la penisola italiana e per l'estero l'uomo d'Italia più in vista, compendiante in sè ogni maggiore energia creatrice per l'avvenire politico della nazione che voleva risorgere.

È quasi superfluo narrare, anche per riassunto, agl'italiani la vita di Cavour primo ministro.

Ricostituì economicamente lo stato piemontese; dotò il Piemonte di una rete ferroviaria che fu

Presidente dei ministri.

grande coefficiente delle successive vittorie; lo mise sul terreno della parità di relazioni e d'interessi con tutti gli altri stati, facendogli concludere trattati di commercio vantaggiosi, ed arrivò fino a stipularne uno con l'Austria; però davanti alle minaccie austriache contro l'idea italiana non diede mai tregua un momento; e quando l'Austria dopo il 6 febbraio 1853 pose il sequestro sui beni degli emigrati lombardi divenuti sudditi piemontesi, inspirò al suo bravo ministro per gli esteri, gen. Dabormida, un fiero *memorandum* ottenendo una prima vittoria morale davanti a tutti i gabinetti d'Europa; ruppe le relazioni diplomatiche con l'Austria, e fece votare dal Parlamento uno stanziamento di fondi (valevole più come dimostrazione morale che come realtà) per soccorrere le famiglie colpite dal sequestro austriaco.

Appena Luigi Napoleone Bonaparte fu assunto alla presidenza della Repubblica francese, poi si fu consolidato sul trono impe-

Con Napoleone.

riale, egli comprese che l'uomo che aveva per programma di distruggere ciò che era stato creato dal Congresso di Vienna del 1815 doveva essere l'alleato del Piemonte, il quale doveva essere logicamente il maggiormente beneficiato da quella necessaria distruzione; e nel settembre del 1852, dopo avere pranzato e conversato a Parigi, insieme a Rattazzi, col principe-presidente, scriveva a Michelangelo Castelli: “Dalla Francia sopratutto dipendono i nostri destini; buono o malgrado dobbiamo essere con lei nella grande partita che presto o tardi sarà giuocata in Europa „.

Con questa visione certa della gran partita da giuocare egli si accinse indefessamente a preparare il Piemonte finanziariamente, militarmente, moralmente; suscitò in Italia una grande corrente nazionale mettente capo a lui ed al Piemonte; preparò nella diplomazia le simpatie di cui la causa italiana aveva bisogno; lavorò a rendere inevitabile — sebbene osteggiata da molti — l'alleanza con

Crimea.

la Francia e con l'Inghilterra per la guerra di Crimea; entrò nell'alleanza a condizioni che il ministro degli esteri, Dabormida, non credette accettabili, ma egli — pur che il passo audace si compisse — le accettò, spalleggiato in questo dal re, e pronto com'egli era, sempre, ad assumersi le maggiori responsabilità in ordine ai mezzi quando era ben sicuro del fine; creò un grande movimento d'opinione in Italia e fuori per le molto limitate per quanto eroiche imprese compiute in Crimea dal piccolo corpo sardo di spedizione; e quando nella primavera del 1856 si aprì il congresso europeo a Parigi vi andò, poco o punto preoccupandosi di rappresentarvi, fra le grandi potenze, un piccolo stato di second'ordine; divenne padrone — è la vera parola — dell'anima di Napoleone III, che sino dal '52 aveva mostrato di interessarsi vivamente a lui, e nel dicembre 1855 gli aveva detta la famosa frase: “che cosa possiamo fare per l'Italia? „ — frase alla quale Cavour si attaccò immediatamente e risolutamente per far poi fare a Napoleone, più tardi, ciò che il Piemonte preparava ed agognava — la guerra liberatrice.



Santena. — La cappella ove riposano i resti della famiglia Benso di Cavour. (Fot. G. Varale).

L'8 aprile 1856, nel Congresso di Parigi, l'Italia parlò finalmente alle potenze europee, come Italia, per bocca di lui.

Al Congresso di Parigi.

Sorprese egli la vecchia diplomazia, si impose, si fece ascoltare; non ottenne che un successo morale, ma fu un successo grande, ed ebbe l'abilità di farlo sottolineare, amplificare in Italia e fuori da tutti i suoi amici. Oramai, in Europa, bisognava fare i conti con lui, e Napoleone III e la Francia e lord Palmerston e l'Inghilterra erano, oramai, impegnati a secondare l'opera sua. Napoleone III aveva in fondo al cuore una sentimentalità italofila inestinguibile, e Cavour se ne avvide presto e seppe coltivarla, tanto più abilmente, in quanto in Francia la causa italiana non aveva altro veramente sicuro e fattivo amico, all'infuori dell'Imperatore. Cavour attraversava, in questo modo, tutti i piani della propaganda rivoluzionaria mazziniana; era destino di Mazzini che il seme unitario da lui gittato fino dal 1830 fruttificasse per altri che non pel suo partito — *sic vos non vobis!...* Lo compresero Daniele Manin, Giorgio Pallavicino, Giuseppe Garibaldi, quando, nel 1857, si unirono a La Farina per la fondazione di quella Società Nazionale che doveva mettere tutte le più vive forze nazionali a servizio della politica del conte di Cavour; ed in quell'anno stesso, ai 17 d'agosto, Napoleone III in persona — l'uomo allora arbitro della pace e della guerra in Europa, l'uomo che in fondo al cuore — e fu la sua disgrazia — aveva l'Italia, scriveva al marchese di Villamarina ministro di Piemonte a Parigi:

“Spero che per il bene d'Italia, come per il mantenimento delle nostre buone relazioni, il conte di Cavour rimarrà lungamente alla testa del governo del Re. Giacchè io ho piena fiducia nei suoi lumi e nel suo carattere elevato „.

L'anno dopo aveva luogo il convegno di Plombières, dove fra Napoleone e Cavour fu combi-

A Plombières.

nato il piano per la guerra all'Austria; guerra che — se scoppiò nel 1859 — ciò fu dovuto, principalmente, alla tenacia disperata di Cavour nel trascinarvi Napoleone, che esitava, dovendo vincere forti opposizioni in Francia, e nel far perdere la pazienza all'Austria, perchè creasse essa, come lo creò, *il casus belli* diventando provocatrice.

L'Illustrazione Italiana ha narrato così ampiamente, nel numero del 27 aprile 1909, questo periodo della maravigliosa politica di Cavour, che non occorre ripeterlo.

La guerra del 1859, è vero, finì a Villafranca e Cavour ne ebbe un dolore profondo e ne provò uno sdegno irrefrenabile, che lo spinse

Dopo Villafranca.

contro il re stesso e gli fece abbandonare il governo; ma il grande statista, sbollito il primo impeto, rivedeva prontamente la via da seguire; e riprese le redini dello Stato per la fiducia unanime degli italiani.

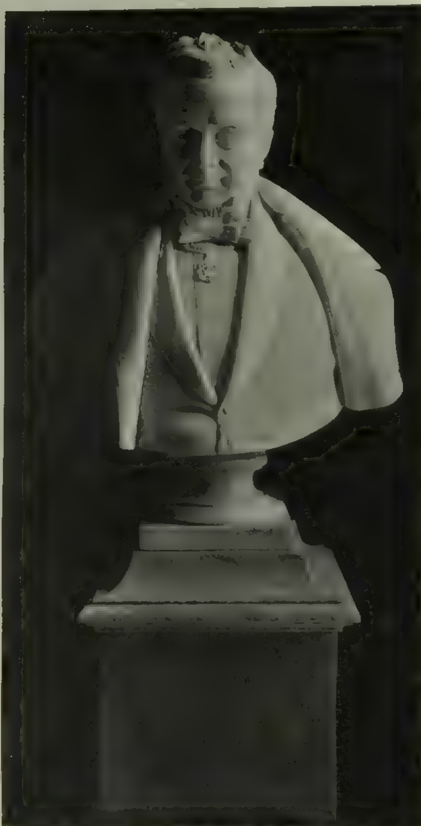
Ma come potrebbe — gli aveva scritto Alessandro Manzoni il 26 agosto 1859 — un italiano avere un'occasione, un titolo qualunque di rivolgersi a Lei, senza valersene premurosamente, per accennarlo almeno, se non esprimerlo, quei sentimenti di ammirazione e di calda riconoscenza, di cui sono stati e sono animati i nostri pensieri, e che hanno occupato e occupano tanta parte dei nostri discorsi, per tutto ciò ch'Ella ha voluto e saputo fare e avviare in beneficio di questa comune patria?... Cosa vuole? Noi siamo fissi a non credere che Ella sia disoccupata, nè che, a cose non finite, il suo animo possa volere un riposo che l'Italia non vorrebbe.... „

Il riposo non era per una tempra come quella di Cavour: ripreso il potere il 21 gennaio 1860,

Le annessioni del 1860.

ebbe d'uopo di tutto il suo grande coraggio, del suo tatto e della sua energia, della sua audacia e della sua scaltrezza, per far fronte a circostanze che mai più si sarebbero ripresentate — fare l'Italia, frenando e spingendo volta a volta, ora il Re, ora Napoleone III, ora gli uomini d'ordine, ora Garibaldi, ora Mazzini stesso, a tutti resistendo, tutti secondando, tutti — diciamolo pure, che, tanto gli fa onore — tenendo a bada in certi momenti, ingannando i Borboni di Napoli, scandalizzando Massimo d'Azeglio, cercando di avere in pugno Garibaldi, esasperando il partito d'azione, dando alla Francia Nizza e Savoia quando questa era la sola via per non avere l'alleata del '59 nemica nell'ora del conquisto del Regno di Napoli, giuocando di scaltrezza con Antonelli e con la Corte di Roma, e ridando alla monarchia Sabauda —, in un'ora di incertezze — il sopravvento assoluto, assicurandola padrona delle Marche, dell'Umbria e sottraendo, per essa, alle temute influenze rivoluzionarie Napoli e Sicilia.

“Noi stiamo facendo tali cose per fare l'Italia, “che se le facessimo per l'interesse nostro meri- “teremmo di andare in galera „ — così o press'a poco scriveva egli, — e lo citai già nel numero



Busto (di Vincenzo Vela) donato a Cavour dai Toscani il 20 aprile 1856.
(Gentile comunicazione di S. E. il march. Visconti-Venosta).

del 1.° maggio scorso in queste stesse colonne — così scriveva egli, nel 1860, a quel sincero suo cooperatore ed amico che era Alfonso La Marmora: e l'Italia fu.

E' vero che essa fu per un tale e felice e lungo concorso di abnegazioni, di virtù individuali e collettive, di sagrifizi e di eroismi, che il merito ora va largamente distribuito — con l'ammirazione e la gratitudine — ai seguaci di Mazzini come ai devoti al Gran Re, come ai generosi soldati dell'Eroe popolare e disinteressato, come alla sentimentalità italica di Napoleone III ed alla volontà positiva di Cavour — ma nel 1860 e '61, dopo la guerra del 1859, dopo le miracolose audacie di Garibaldi in Sicilia e nel Napoletano, dopo Castelfidardo, dopo Perugia e Gaeta, il grande fatto italiano avrebbe potuto essere messo seriamente in forse dalla sbigottita ed urtata coscienza europea — pendenti ancora nel Veneto gl'interessi dell'Austria ed a Roma gl'interessi del Papa — se alla testa del nascente Regno italiano non fosse stato Camillo di Cavour, solo, unico uomo di Stato che offrisse con la sua audacia, la sua abilità diplomatica, la sua piegabilità e la sua prontezza, l'unica vera garanzia che l'Italia che venivasi creando era la sola possibile grande opera di ordine e di pace che mai si potesse desiderare dall'Europa, stanca dal 1815 di ricorrenti perturbazioni per una questione italiana che ancora poteva chiudersi in due modi — con una guerra europea che riconducesse al 1815, o col riconoscimento dei fatti compiuti, quando questi fatti inspirassero e meritassero fiducia.

Mallevadore in faccia all'Europa.

L'avallante per questa fiducia fu in faccia al mondo il conte di Cavour. Ed egli non si infinse, e mentre il nuovo regno d'Italia stendevasi da Susa al Peloro, e le ansie per Roma e per Venezia non potevano essere quete, egli disse apertamente in Parlamento, l'11 ottobre 1860, che la stella degl'italiani era "di fare che la città eterna, sulla quale venticinque secoli hanno accumulato ogni genere di gloria, diventi la splendida capitale del regno d'Italia„. E quanto alla Venezia, disse apertamente che, nè l'Italia vi avrebbe rinunziato, nè i Veneti avrebbero rinunziato all'unione loro col resto d'Italia, ma bisognava attendere e preparare un graduale mutamento di opinione in Europa.

Roma e Venezia.

Queste sue idee chiare e persuasive ribadì Cavour nel primo parlamento italiano nel marzo ed aprile del 1861, facendo proclamare dalla Camera e dal Senato come Roma dovesse essere la capitale d'Italia, e come a Roma gl'italiani dovessero andare d'accordo con la Francia e guarentendo la libertà della Chiesa e del Pontefice, cioè attuando quel nuovo diritto ecclesiastico da lui sintetizzato nella formula ideale "Libera Chiesa in libero Stato„ — formula che Francia e Spagna sono andate e vanno cercando di mettere in pratica da anni, mentre in Italia sorse spontanea, e funziona sperimentalmente, in base alla limpida tradizione cavouriana.

Libera Chiesa in libero Stato.

L'Europa — come scriveva Ruggero Bonghi nella primavera del 1861 — rimase meravigliata dell'arditissimo concetto dell'uomo di Stato italiano, e della fiducia con la quale lo annunziava all'Europa; e la maraviglia era grande, trattandosi di apirazioni e di propositi espressi da tale, alla cui politica, ora audace, ora prudente, ora abile e scaltra, ora schietta ed aperta, ora provocante, ora aspettatrice, si doveva principalmente se un regno di due milioni era diventato di ventidue, e se Vittorio Emanuele, re di Sardegna, era stato proclamato il 14 marzo 1861 Re d'Italia.

Tutti maravigliavano ed attendevano, certi, sicuri che in breve tempo la maestria insuperabile di Cavour avrebbe condotto la grande opera al compimento.... Ma il 6 giugno 1861, quasi improvvisa, dopo sei giorni di rapida malattia infettiva, arrivò la morte a far sentire a tutti gl'italiani quale guidatore perdesse la Patria — mai più uguagliato dai molti e diversi successori — mancato a 50 anni, 9 mesi e 21 giorni, quando la Patria poteva sperare di averlo ancora per venti anni suo mallevadore in faccia al mondo.

Regno d'Italia con Roma Capitale. La morte!...

Diecinove giorni prima che egli morisse, Garibaldi — dimenticate le ire del 1860 nelle quali troppo avevano soffiato le bieche passioni degli intriganti parlamentari — aveva scritto al gran Conte:

La fiducia di Garibaldi.

"Sia Vittorio Emanuele il braccio d'Italia, e " Lei il senno, signor Conte, e formino quell' In" tiero potente che solo manca oggi alla penisola... " Io sarò il primo a gettare nel Parlamento la voce " di Dittatura — indispensabile nelle grandi ur" genze. Dare a Vittorio Emanuele l'esercito na" zione e chiamare accanto a Lei gli uomini capaci " di realizzarla.... Lei dormirà sonni tranquilli, fi" dente che fino all'ultimo degli italiani farà il pro" prio dovere.... Fidente nella di Lei capacità su" periore e ferma volontà di fare, io aspetterò la " fausta voce che mi chiami una volta ancora sui " campi di battaglia.... „

Ma la fausta voce era spenta. Il 1862 si chiamò Aspromonte; il 1864 "Convenzione di settembre„; il 1866 si chiamò Custoza e Lissa; il 1867 Mentana; il 1870, finalmente, Porta Pia, aperta dal disastro della Francia. L'unità nazionale si compì, perchè era fatale, inevitabile, necessario che dovesse compiersi; ma dal 6 giugno 1861 in poi ogni episodio della vita nazionale parve destinato a provare che il vero e grande uomo di Stato che aveva guidata l'Italia così maravigliosamente sulla via trionfale conducente al Campidoglio era troppo presto sparito.

A cento anni dalla sua nascita, a quarantanove anni dalla sua morte, oggi la commemorazione è l'apoteosi, che non sa di rimpianti, nè vuol sapere di recriminazioni. Ma più ci allontaniamo dalla contemporaneità, più vediamo emergere viva, luminosa, gloriosa, in tutta la sua genialità poliedricamente italiana la grande figura dell'uomo il cui nome e la cui fama sono scolpiti in forme indelebili nel grande fatto nazionale indistruttibile.

L'apoteosi.

Scettici tutti noi, come anch'egli un poco era; spensierati per facilità e mobilità di sentimenti e di idee; noncuranti e schivi di ogni cerimonia e di ogni lunga esaltazione, noi non abbiamo fatto per la grande memoria di lui nemmeno la metà di quanto la Germania ha fatto e va facendo per la memoria del suo Bismarck. Ma la storia ha registrato da un pezzo il nome di Cavour al disopra di quello di Bismarck; lo ha registrato fra i benefattori dell'umanità, perchè fu beneficio reso all'umanità l'avere tanto fatto per ricomporre un paese come il nostro a nobile e durevole vita di nazione; — e, come bene ha notato anche uno scrittore straniero, democratico e non sospetto, il Bolton King — egli non solo ebbe fede nell'Italia, ma ebbe fede nella libertà e nell'umanità, non fu mai trascinato dal rancore personale, dall'orgoglio, dalla piccineria; fu un'odiatore costante dell'intolleranza e della tirannia; ed insieme al merito eterno di avere collocata l'Italia come nazione sulla via dei fatti indistruttibili, lasciò dietro di sè, come uomo di Stato, un patrimonio prezioso di idee, di dottrine, di insegnamenti tutti ispirati al grande amore della libertà al quale verrà giorno in cui gl'italiani dovranno attingere per risollevare idealmente, moralmente la propria esistenza.

ALFREDO COMANDINI.

LERI

nel Centenario di Camillo Cavour.

Qui posava Cavour, come in un pio
Raccoglimento dopo le fatiche,
Nella pace dei campi e nell'oblìo
Profondo de le torve ire nemiche;

Ma non inerte mai. Era un desìo
D'opre feconde, che fra l'auree spiche
Lo faceva apparir quale un iddio
Agreste de le pie favole antiche....

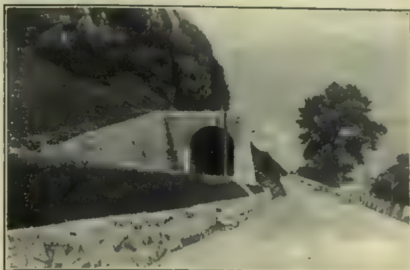
Ed è qui, dal ferace agro che nacque
L'audace Idea e germogliò qual fiore
Dai larghi solchi benedetti d'acque.

Sàntena gli largia la pace; i fieri
Impeti tu gli suscitavi in core,
Umile terra vercellese: Leri!

GIUSEPPE DEABATE.

La ferrovia della Valsugana da Venezia a Trento.

(Fotografie Finatti, di Bassano)



Galleria Sambugo, imbocco Nord.



Arrivo del primo treno austriaco a Primo.

Per molti secoli le due città erano unite da una di quelle grandi strade, le quali, al pari della via Appia, venivano chiamate dai geografi del tempo *Reginae Viarum.* I castelli che chiudono ad ogni stretta la Valsugana dimostrano come vi si annidassero anche signorotti feudali, che costituivano allora le barriere doganali di codesti commerci, vinti e cacciati dai loro nidi a poco a poco dai liberi comuni, da Venezia che esercitò per tanto tempo la sua signoria in quelle valli, dal Principato di Trento, che con Venezia mantenne frequenti relazioni di amicizia e di commercio.

L'antica "via delle genti„ dalla Germania all'Oriente venne spezzata nel 1866, allorquando le provincie venete furono annesse al Regno d'Italia, mentre il Trentino rimase all'Impero d'Austria. Fin dal 1846 si era pensato ad una ferrovia che congiungesse Venezia a Trento per Bassano, mettendo in diretta comunicazione il porto di Venezia con la Germania, e si erano iniziati i primi studi. Ma allora e specialmente dopo i tentativi sfortunati di unificazione italiana nel 1848, l'Austria si difendeva specialmente da Verona e dalle altre piazze del quadrilatero, le ferrovie dovevano servire alla difesa prima che ai commerci, e per conseguenza si comprende che la linea commerciale da Trento a Venezia venisse messa in seconda linea, di fronte a quella che congiunse Verona per Ala, al Trentino, all'Alto Adige, al Tirolo. Anche questa linea ferroviaria giovava d'altronde a collegare la Germania all'Italia superiore, mentre altre ferrovie seducevano i commerci austriaci al porto di Trieste, al quale sin d'allora le autorità della babelica Monarchia volgevano le massime cure.

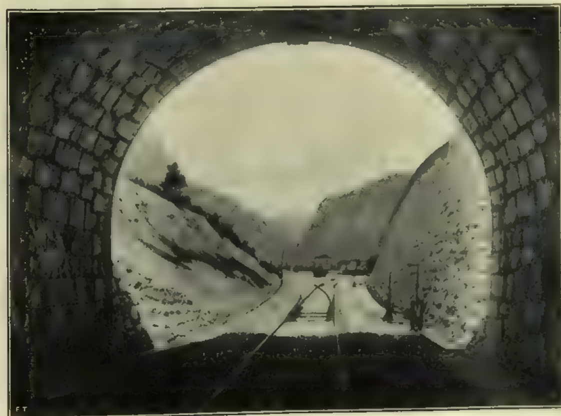
Nel 1864 gli studi per la ferrovia della Valsugana venivano però ripresi e si compilava il progetto presentato dall'ingegnere Luigi Tatti alla Congregazione Municipale di Venezia, che rappresentava il Comitato promotore. Quella prima relazione illustrava la grande importanza della linea e la necessità della sua costruzione, per accrescere vita e ricchezza al porto di Venezia, quando già il proposto taglio dell'istmo di Suez accennava a riaprire alla regina dell'Adriatico le vie dell'Oriente.

Quando Venezia venne aggiunta al Regno d'Italia, si provvide pertanto ad assicurare la congiunzione delle ferrovie italiane alle austriache, ed il trattato di pace del 14 ottobre 1866 contemplava anche la ferrovia della Valsugana. Il comitato promotore veneto venne ricostituito; si firmarono con le ferrovie austriache le convenzioni di Vienna e di Levico, il 19 luglio e il 9 agosto 1872 nelle quali figurava in prima linea la ferrovia Venezia-Trento....

Ma era l'epoca delle difficoltà finanziarie, quando si dovevano studiare tutte le possibili economie, nè l'Austria aveva alcun desiderio di congiungersi a Venezia con una linea ferroviaria che sarebbe tornata a danno di quel porto di Trieste, che era per essa e per tutta Germania il naturale sbocco all'Adriatico, il mezzo col quale contenderne il dominio e renderlo sempre più amaro e a Venezia e all'Italia.

Nel 1877 Bassano venne messo in comunicazione ferroviaria con Padova, anzichè con Venezia, e nel disegno di legge presentato al Parlamento nel 1879 era contemplata soltanto la congiunzione di Bassano con Primolano, come se l'Italia avesse rinunciato alla diretta comunicazione fra Trento e Venezia. Certo vi aveva rinunciato l'Austria, costruendo nel tratto che la ferrovia internazionale avrebbe dovuto percorrere sul suo territorio una ferrovia con curve, pendenze, e con altre imperfezioni tecniche tali da non poter servire ad un traffico internazionale. La linea da Trento a Tezze servì a congiungere il capoluogo della provincia coi celebrati luoghi di cura di Levico e di Roncegno, con la pittoresca Val di Tesino, con Strigno che la presiede, e specialmente con le numerose fortificazioni che chiudono ogni sbocco, presidiano ogni altura, mirano ad arrestare qualsiasi invasione. Evidentemente la linea non poteva servire ai grandi traffici, nè essere mai una linea internazionale, quale il Governo austriaco avrebbe dovuto costruirla per virtù di trattati, che l'Italia dimentica volentieri, e l'Austria metteva sotto i piedi.

Così, mentre la piccola ferrovia trasportava i viaggiatori od i curiosi da Trento al piccolo villaggio di Tezze, poco lungi dai confini del Regno, in Italia si continuavano studi e si mettevano innanzi proposte. Nel 1898 l'ing. Saccardo compilava il progetto del tronco Bassano-Primolano, e indarno Venezia insisteva per la sua sollecita costruzione, onde ne venisse nuovo incremento



Stazione di Cismon vista dall'imbocco Nord della galleria Valgoccia.



Ponte in ferro sul Cismon, testata Nord.



Stazione di Carpanè-Valstagna.



Stazione di Cismon.



Curva ai Bastianazzi.



L'arrivo dei treni italiano e austriaco a Primolano.

ai languenti commerci del suo porto, continuamente minacciati dalla crescente importanza di Trieste. Comune e Provincia incaricavano gl'ingegneri Redaelli, Occioni-Bonaffons e Trevisanato di compilare un progetto di massima, per congiungere direttamente Mestre con Bassano, evitando il gomito di Padova; i due progetti insieme uniti, per una spesa preventivata sul principio in L. 9 799 600 servirono di base alla concessione della linea che ora finalmente è aperta al pubblico.

Ricordare quante cure, quali insistenze furono necessarie per scuotere il Governo italiano da una inerzia, che per un momento parve quasi patto segreto della Triplice Alleanza, sarebbe lungo e vano. Guai se le autorità municipali di Venezia non fossero state sempre sulla breccia, piene di ardire, disposte a qualunque sacrificio; ed infatti tanto insisterono, e con tale energia seppero imporsi al Governo e alla pubblica opinione che finalmente la linea venne approvata. Ma non una grande linea, costruita dallo Stato, a spese della Nazione, come tante altre di importanza infinitamente minore: il Governo concorse con un sussidio chilometrico e la spesa complessiva, preventivata definitivamente in lire 13 799 600, venne messa per un terzo a carico della provincia di Venezia, per due terzi a carico del Comune. La costruzione venne affidata ad una Società per la "Ferrovia della Valsugana" con sede in Roma e direzione a Bassano.

I lavori della linea vennero divisi in due tronchi, da Mestre a Bassano, e da Bassano al confine austriaco. Intanto le difficoltà continuavano, e furono così sottili e lunghe, da crescere negli animi il sospetto dei segreti accordi ai quali abbiamo accennato, perchè la linea si aprisse il più tardi e nel più modesto modo possibile. Basti dire che il primo tratto, da Mestre a Bassano, era compiuto nel dicembre del 1906 e fu aperto all'esercizio soltanto il 15 luglio 1908, a cagione degli ostacoli posti per il passaggio dei treni sul breve tratto da Venezia a Mestre! Dopo questi nove chilometri, comuni con le altre linee che si dipartono da Venezia, la ferrovia della Valsugana tocca i territori dei comuni di Martellago, Salzano, Noale, Scorzè in provincia di Venezia, e quelli di Piombino-Dese, Resana, e Castelfranco in provincia di Treviso, collegandosi presso la città del Giorgione, a 42 chilometri da Venezia, con le linee che congiungono Vicenza a Treviso e Padova a Montebelluna. Da Castelfranco la linea prosegue con un rettifilo di 19 chilometri sino a Bassano.

La bella e salubre città attraversata dalla Brenta è diventata così il centro e la stazione principale della nuova linea. Unita già a Vicenza ed a Padova, essa è ora collegata anche a Trento e a Venezia, e da tutta la pianura veneta, e dalle valli alpine, riesce più facile accorrervi ad ammirarne i panorami che inspirarono tanti pittori e tanti poeti, a respirarne le purissime aure, a seguire dall'antico ponte di legno, il lento,


Facciata esterna della stazione di confine a Primolano.


Galleria di Val Gallena.

tranquillo corso della Brenta che trascina i legnami degli altipiani di Feltre e dei sette comuni, e si fa nelle piene così furiosa, da minacciare la veneta pianura, non per sè stessa, ma per gli affluenti che dalla valle del Cismon e dalle altre minori le recano la maggior copia delle acque scese dai versanti italiani protesi di tanto oltre i confini del regno.

Un breve tratto della linea oltre Bassano, sino a Carpanè, per la lunghezza di 14 chilometri, venne aperto al traffico il 1.° gennaio 1910; ma il tratto successivo sino al confine presentava maggiori difficoltà, prima d'ordine tecnico, poi anche di natura diplomatica e militare, per gli accordi necessari alla stazione di confine e per i presidii che il Ministero della Guerra reputò necessari in vari punti. Se nel tronco da Mestre a Bassano non erano state necessarie grandi opere d'arte, nel tratto successivo si dovettero superare difficoltà tecniche non lievi. Invece dei due ponti di pochi metri di luce che la ferrovia attraversa poco lungi da Noale e da Castelfranco, si dovettero costruire il grande cavalcavia sul viale Venezia a ponente della stazione di Bassano, il sottovia di Rivalta, il viadotto per passare in mezzo al forte del Tombion, parecchi ponti di cinque a dieci metri di luce, ed il gran ponte, lungo 123 metri, sul quale la linea attraversa l'impetuoso Cismon, dove esso sbocca nel Brenta.

Da Bassano, la valle si apre bella e ridente di vigneti e di gelsi, ma poco oltre si fa in parecchi tratti più angusta, o la occupano i frequenti villaggi, gli sproni dei monti ed altri impedimenti, sì che si dovettero costruire ben 17 gallerie della lunghezza complessiva di oltre 4 chilometri sui 28 che la linea percorre da Bassano a Primolano. La più lunga, quella della Corda, misura 819 metri; seguono le altre del Covolo di 482, della Lupa di 424, del Sambugo di 394, del Gallo di 317, del Cornon di 500, la prima che si incontra partendo da Bassano, e non parliamo delle minori gallerie di Mignano, San Nazario, Merlo, Carpanè, Pian dei Zocchi, Grottella, San Lorenzo, Val Gallina, Val Goccia, e Tombion, alcuna delle quali, in parte artificiali ed aperte con finestre verso la valle, presentano bellissimi punti di veduta.

La linea, muovendo dal livello del mare, si innalza a 36 metri a Castelfranco, a 124 a Bassano, a 221 a Primolano, con pendenze che non superano mai il 6 °/₀ sul primo tronco, e il 10 °/₀ sul secondo. Ha 10 stazioni: Bassano, Castelfranco, Mestre e Venezia, stazioni comuni ad altre ferrovie dello Stato, che mettono in comunicazione la linea della Valsugana con tutte le altre; Noale, Scorzè, Carpanè, Valstagna, Cismon, Primolano; quest'ultima è una grande stazione internazionale, costruita con un relativo lusso al quale l'Austria ha voluto partecipare soltanto negli utili; un vasto fabbricato lungo 76 metri, con 74 locali dove si accolgono tutti i servizii ferroviarii, doganali, postali, telegrafici, per la polizia sanitaria, e per i servizii tutti dei due Stati. Alle dette stazioni si aggiungono le fermate di Martellago, Salzano, Piombino, Resana, Castello di Godego, e dovranno concedersi anche quelle di San Marino, e di Taverne, per appagare i desiderii delle industriose popolazioni delle frazioni meridionali di Enego e dei comuni del Feltrino, che se non hanno contribuito alle spese della linea, potranno recare notevole contributo al suo esercizio. Imperocchè si comprende che stazioni e fermate debbano essere ridotte quando la linea sarà veramente una grande ferrovia internazionale, ma il fine che Venezia si è proposto e contava di conseguire con tanti sacrifici è ancora lontano, come lo dimostrano l'indifferenza colla quale fu accolta in Austria l'apertura della nuova linea, e la cura che il Governo italiano si è data di inaugurarla in silenzio, come un modesto, oscuro tram locale....

Eppure sarebbe difficile immaginare una linea che abbia di per sè maggiore importanza commerciale per le due nazioni e più singolari bellezze. Abbrevia di sessanta chilometri il percorso per Ala da Venezia a Trento, e rende pertanto assai più facile l'afflusso all'Adriatico delle merci e dei viaggiatori non solo dal Trentino e dall'alto Adige, ma da tutto il Tirolo, dall'Engadina che al Tirolo è unita dalla pittoresca linea del Monte Arola, e da tutta la Baviera meridionale. Si può dire che l'intera Svizzera dovrà ora subire, al pari di quella di Genova, la seduzione del Porto di Venezia, mentre la Regina dell'Adriatico si troverà meglio in grado di lottare con Trieste, arricchita dall'Austria di ferrovie convergenti e di ogni maniera di agevolezze, per guisa da diventare il naturale emporio di tutta Germania sull'Adriatico.

Alla nuova ferrovia affluiscono ferrovie, tramvie, strade ordinarie, le quali, insieme a quelle che sono proposte, agevoleranno a tutti i viaggiatori l'ammirazione di una tra le più belle regioni del nostro paese. Così Primolano si unirà con una tramvia elettrica per Arsiè a Feltre ed a Belluno; una strada carrozzabile è già in costruzione per collegare la ferrovia della Valsugana ad Enego, una delle più ridenti e salubri stazioni alpine d'Italia, che dall'alto delle rovine del suo Castello Scaligero vede fidente il Forte di Cima Campo e le vette seducenti delle Dolomiti di Primiero. Da Valstagna studiamo una funicolare che porterebbe in pochi minuti su a Foza e di là, per la nuova strada carrozzabile pressochè compiuta, a raggiungere la ferrovia che mette capo ad Asiago. Da Bassano una linea tramviaria è già in costruzione per Marostica e Vicenza, e da Marostica si prolungherà lungh'esso le falde di quelle ridenti pendici, per i colli festanti di viti di Breganze, e per le industri borgate di Lugo e di Zugliano, sino a Thiene, mentre verso oriente la stessa linea tramviaria continuerà per Possagno, dove tutti corrono ad ammirare i ricordi di Antonio Canova, sino ad Asolo cara ai poeti inglesi, sino a Cornuda, dove ci richiamano i più cari ricordi della patria.

E quando l'Austria avrà compiuto il dover suo, e corretta la linea da Primolano a Trento, i 156 chilometri che dividono questa città da Venezia, potranno essere percorsi in tre o quattro ore. Aumenterà allora il numero degli accorrenti alle celebrate stazioni balneari di Levico, di Roncegno, di Vetriolo, ai ridenti colli di Pergine, alle meravigliose grotte di Oliero dove escono a torrenti le acque filtrate attraverso le caverne dei Sette Comuni, ed a quella ridente Bassano, della quale è difficile immaginare più sano ed ameno soggiorno. Si ricorderanno allora, coi più diversi sentimenti, coloro che questa linea per tanto tempo ritardarono, mentre vi si sarebbe dovuto provvedere almeno da 40 anni, e coloro che ad essa più efficacemente contribuirono, da Francesco Vendramini che per tanti anni rappresentò il Collegio di Bassano, a Luigi Luzzatti che, ministro del Tesoro, firmò la concessione; dal conte Filippo Grimani, che, sindaco di Venezia, fermissimamente, tenacemente, ad ogni costo, la volle, all'ingegnere Zenobi, che fu a capo di tutti i lavori, e seppe compierli in modo così perfetto traverso a tante difficoltà tecniche e burocratiche. Nulla aggiungerà invece la nuova linea alla intensità degli affetti che collegano Trento a Venezia; che se, attraverso secoli di storia, non hanno potuto venir meno per elevarsi di barriere politiche o per accumularsi di concessioni servili, neppure potranno accrescersi per ciò che le due città sono collegate da più rapidi mezzi di comunicazione e di scambi.

ATTILIO BRUNIALTI.

IL GIRO CICLISTICO DI FRANCIA. - ERNESTO AZZINI E LAPIZE VINCITORI.

È finita il 31 luglio, con l'arrivo a Parigi, la grande gara ciclistica detta "Giro di Francia„ — la bagatella di 5000 chilometri percorsi dai campioni del pedale passando da Roubaix, Metz, Belfort, Lione, Ginevra, Grenoble, Nizza, Marsiglia, Nimes, Perpignano, i colli Pirenei, Luchon, Biarritz, Bordò, Nantes, Brest, Granville, Caen, Rouen e Parigi.

Prove come questa, corse senza allenatori, non sono alla portata di tutti i garretti, nè, principalmente, di tutti i polmoni, giacchè assai meno dei garretti è il respiro quello che viene a mancare ai pedalatori. Ed è altrettanto vero che coloro che riescono a mantenersi in gara e ad arrivare sono dei tipi veramente eccezionali, nei quali nessuna tara fisiologica è riuscita a far presa. Si può considerarli atleti della maggiore solidità e dotati di un equilibrio fisico perfetto.

Molti del pubblico si domandano: — "ma si può credere che corse come queste siano veramente regolari e sincere?" In fatto di corse è sempre bene essere scettici; ma però conviene riflettere che non essendovi di mezzo allenatori, ed il percorso di notte essendo limitato a poche ore, sempre in partenza, le frodi sono ben difficili molto più che una ventina di concorrenti, marcianti raggruppati, si sorvegliano sempre a vicenda. Ed anche quando un corridore è solo egli è sempre sotto il controllo del pubblico che trovasi sulla strada, è sorvegliato dalle vetture che le seguono, dagli organizzatori della corsa, e dai rappresentanti delle ditte ciclistiche che concorrono. Si può dunque concludere, con sufficiente sicurezza che il plotone di testa, in queste corse, è quasi sempre al disopra di ogni sospetto.

Che qualche ritardatario, di quelli che arrivano regolarmente alla tappa, il giorno dopo possa aver ricorso nel suo isolamento, a qualche aiuto estraneo, può anche darsi: ma che interesse ha un tale episodio nella gara generale? Che cosa importa mai, se il trentaseiesimo arriva, per esempio, a diventare trentasettesimo, o viceversa?

Tale è l'equilibrio delle forze umane, che un solo uomo non può assolutamente guadagnare, non diremo tutte le tappe, ma nemmeno la metà delle tappe, quale che sia la sua superiorità particolare su tutti gli altri. Le distanze ed i percorsi differenti esigono, del resto, attitudini differenti e uomini diversi.

Su 100 audaci che lasciarono piazza della Concordia la mattina del 1.° luglio, erano 41 i partenti da Caen la mattina del 31. Questi 41 avevano mirabilmente resistito a tutte le più dure fatiche, e alla partenza dal controllo di Caen era attorno a loro una folla appassionata di *sportsmen*, giacchè mai tanto come quest'anno suscitò entusiasmi e scommesse il giro di Francia. Nel



Lapize, vincitore del Giro di Francia.
(Fot. Branger).

gruppo di testa, in partenza da Caen, erano coi francesi Garrigou ed Ernesto Paul, i corridori italiani Azzini. Dopo 58 chilometri erasi aggiunto ai primi un altro italiano, l'Albini. Dopo il controllo di Rouen Ernesto Azzini era il primo del plotone di testa, mantenendosi costantemente al suo posto. La massa del pubblico stentava a persuadersi che non fosse primo il corridore francese Lapize, e siccome i corridori erano tutti terribilmente infangati, accadeva, come a Ville d'Avray, che la folla lo scambiasse e gridasse: "evviva Lapize!„ mentre il primo era sempre Azzini. La domenica, e sebbene il tempo fosse piuttosto minaccioso, aveva fatto accorrere lungo il percorso tutti coloro che, dal più al meno, si interessano ai varii *sports*, più una moltitudine grande portatasi a godere in qualunque modo di un poco di campagna.

Prima dell'acclamato Lapize era ancora l'italiano Albini, che precedevalo di un quarto d'ora, e se non avesse, disgraziatamente, bucato, non sarebbe stato raggiunto dal gruppo che venivagli dietro, e di cui Lapize faceva parte. Ma le disgrazie di Albini non erano finite. Da Ville d'Avray a Parigi la folla dei ciclisti, degli automobilisti, dei curiosi era tale, che un curioso inconsciente fattosi avanti per salutare un concorrente, faceva cadere Albini, che scorticavasi un gomito e rimaneva distanziato.

Lo spettacolo che offriva il Velodromo al Parc aux Princes era indescrivibile. Una folla enorme, nervosa, impaziente, pigiantesi da almeno tre ore, pareva persino infastidita dalle corse a piedi ed in bicicletta che svolgevansi per intrattenerla. Quando alle 15.15 tre corridori irriconoscibili, coperti di fango essi e le loro macchine, fecero il primo ingresso, fu un urlo generale inesprimibile. Chi sono?... Come riconoscerli?.

Ma presto i moltissimi italiani presenti gridarono: Azzini!... Azzini!... In tutto Ernesto Azzini era il primo, seguito da Menager e da Ernesto Paul. Con la voce, coi gesti gl'italiani incitano Azzini, ed una grande ansia domina tutti durante i due ultimi giri finali. Azzini fa a quando a quando un gesto col capo, come a dire: "Non dubitate„. E in fatto con una volata passa primo il nastro rosso, mentre i due francesi gli sono alla ruota.

È stata una bella e cara vittoria, che ha entusiasmati gl'italiani.

Anche i francesi, cavallerescamente, hanno applaudito. E senza le molte forature delle gomme Azzini avrebbe potuto vincere molte altre tappe ed avere nella classifica generale, un posto superiore al 13.° toccatogli; mentre tutta la corsa è stata vinta da Lapize, e dei campioni italiani Bettini è il 10.°, Albini l'11.°, e Luigi Azzini il 17.°

È discutibile l'utilità effettiva di queste gare: ma è indiscutibile che anche in Francia i campioni italiani si sono fatto onore.

La Niobide, la famosa statua di scalpello greco che, per poco, non fece scendere in guerra gli esteti di Roma contro gli estatici di Milano, ha avuto ora dal tribunale di Roma la sua sentenza quasi definitiva: il sequestro messovi dal sindaco di Roma e dall'operaio Di Carlo è stato revocato, e la bella Niobide rimane, frattanto, in libera potestà della Banca Commerciale, salvo la sentenza finale sul merito, cioè se sia della Banca tutta interamente, o se sulla metà sussistano i diritti dell'operaio Di Carlo che operò lo scavo in cui fu rinvenuto.

RASSEGNA FINANZIARIA

Industria e mercato finanziario all'estero. Fallimento di una banca tedesca.

I grandi mercati finanziari non lasciano un buon mese dietro di loro.

Confrontando le quotazioni di fine luglio con quelle di fine giugno salta subito al l'occhio una discesa quasi generale nei listini dei titoli industriali. I titoli di Stato e a reddito fisso si mantennero invece abbastanza bene ed anzi in alcuni comparti — come nei titoli germanici ad esempio — si nota una certa ripresa.

L'intonazione venne, come al solito, da Nuova York. E Nuova York non segnò buon tempo. La tendenza vi fu sempre indirizzata al ribasso. Tentativi riusciti di ripresa non ne mancarono, ma furono sempre seguiti da nuove e più profonde cadute talchè il resultato è un ulteriore ribasso dei prezzi in confronto del giugno.

Il 26 luglio fu poi giornata quasi di panico a Nuova York. I titoli venivano offerti in tale copia da non trovare contropartita: si discese di parecchi punti su tutti i valori, anche i più solidi. Siccome però la reazione, americanamente rapida, non manca mai, così nei giorni successivi si riguadagnò molto del perduto senza per altro, ricuperarlo tutto.

Le Borse europee, che sono largamente interessate ai valori americani, non potevano non reagire alle notizie d'oltre Atlantico e lo fecero in misura sensibile.

Ad accentuare poi il malessere vennero le insolvenze di una grossa casa bancaria di Vienna che lavorava molto a Londra e la caduta rapida della Banca della Bassa Germania di Dortmund: 15 milioni di lire di capitale e 50 milioni di debiti che pare non toccheranno più del 30 %, in media. Altre minori insolvenze si verificarono a Londra. Su questo grande mercato finanziario il danaro, tuttavia, non manca, per cui non si teme che un rincaro del saggio dello sconto venga a rendere più difficile la risoluzione della crisi onde sono attualmente afflitti i mercati finanziari di tutto il mondo.

La crisi che affligge tutte le Borse non proviene quindi da cause monetarie e non è per nulla imputabile alla speculazione: essa ha una origine più profonda, poichè la situazione industriale mondiale ha fornito argomento a rafforzare piuttosto che ad indebolire la tendenza ribassista.

Gravi lamenti giungono a tal proposito dall'America dove l'attività edilizia è in pieno rallentamento, dove nel ferro, nell'acciajo e nel rame si lavora a marcia ridotta e con diminuzione costante del prezzo di vendita, dove nell'industria tessile si procede malissimo. E qui è opportuno rilevare che coi telai della lana e del cotone molti anche ne tacciono i quali tessono la seta, fatto questo che potrebbe duramente gravare sulle sorti già poco prospere delle nostre filande. E anche in Europa l'industria geme: gli opifici lanieri e cotonieri inglesi lottano disperati per vivere, non per guadagnare, e in Germania non v'ha, quasi, ramo d'industria che non mandi lamento o per minor lavoro o per ricavi meno remuneratori o per incassi più difficili. Perfino le industrie chimiche ed elettriche, che sembrano trovarsi in Germania in posizione privilegiata, risentono del malessere generale.

Le borse italiane.

Le Borse italiane furono caratterizzate durante il mese oltre che dalla debolezza generale da un marasma accentuato. A tal proposito parla eloquente lo specchietto col quale si chiude questa rassegna. Al languore da cui sono caratterizzate le nostre Borse nei mesi d'estate si aggiunge quest'anno la ripercussione delle cattive condizioni industriali-finanziarie dei grandi centri dell'estero e gli effetti di depressione che naturalmente corrispondono alle difficoltà ancor gravi, tra le quali l'industria italiana si trascina. Il pubblico, come accennammo nella precedente rassegna del giugno, si è tenuto e si tiene tutt'ora lontano dalle Borse. Tutto, o quasi, il movimento degli affari è fatto dai professionisti, i quali crearono un rialzo artificioso durante la primavera scorsa e ora, sovraccarichi di titoli e gravemente impegnati, sono costretti a liquidare ed alleggerirsi.

La Rendita Italiana contrariamente alla insistente tendenza spiegata nel passato non potè fare, nel luglio scorso, sfoggio di grande fermezza. Anche il capitale d'impiego in questo periodo di vacanze sciopera, come lo dimostra la minore ricerca onde sono favoriti i titoli a reddito fisso e cioè le obbligazioni di Stato e ferroviarie, le obbligazioni industriali, ecc., quei titoli appunto ai quali il capitale timoroso dei pericoli della Borsa e dell'alee delle imprese industriali può ricorrere con fiducia per impieghi sicuri e remuneratori.

I valori bancarii ebbero durante il mese andatura incerta e si piegarono alla raffica imperversante. Non si deve però ricercare la ragione del nuovo ribasso in un andamento peggiore o meno promettente dei nostri istituti di credito: il ribasso è invece una vera reazione al rialzo eccessivo e ingiustificato che si verificò per questi titoli nella scorsa primavera. Gli operatori insomma si ricredono di avere tempo fa sopravvalutate le nostre azioni bancarie. Non diciamo a caso: rialzo eccessivo ed ingiustificato, poichè nessuno che consideri serenamente la situazione può, ne potè nei mesi scorsi, sperare pel momento in guadagni eccezionali in extra profitti per le banche italiane. Difatti l'attività dei nostri istituti di credito si esplica nel campo ordinario di lavoro, il quale permette soltanto utili e profitti ordinari, e non può ancora svolgersi per più proficue operazioni finanziarie in seguito al marasma che affligge talune industrie o alla stasi in cui altre si giacciono.

Vediamo così, in questo mese, la Banca d'Italia abbattersi da 1475 a 1458 per chiudere a 1460; le Commerciali declinare da 924 a 894, a 890 le Credito Italiano scendere da 578 a 572; le Bancarie da 106 a 104.

Brutto quarto d'ora dell'industria.

Il cattivo contegno delle Borse rispecchia il cattivo andamento delle industrie. Difatti l'industria italiana del ferro, la metallurgica e la meccanica non traversano un buon quarto d'ora. La vendita del prodotto lavorato riesce ad esse difficile e difficile riesce l'ottenere prezzi di normale rimunerazione.

La Germania, un poco per la sua politica di esportazione e un poco per alleggerire forti stocks di merce accumulata, vende ad ogni costo e con sacrificio, creando una situazione incresciosa anche per i mercati e per le aziende italiane. Si era detto che ai grandi stabilimenti di cui si vanta l'industria nostra sarebbero venute abbondanti le ordinazioni di Stato. Tutto ciò è esatto, ma l'Amministrazione pubblica non ha ancor dato corso a gran parte delle commissioni e forse per talune ritarderà non poco.

Si spiega così la particolare debolezza dei valori del comparto siderurgico: Terni, Elba, Savona, Ferriere, Ansaldo-Armstrong, Metallurgica, ecc.

Anche sui valori cotonieri si è esercitata nuova pressione. Le aziende cotoniere nostre le quali resistettero alla raffica che imperversò in tutti i paesi ove si fila la preziosa fibra vegetale, lottano vigorosamente e con accordo mirabile per giungere al lido desiato — forse vicino, ma ancor nascosto da brume — di un'èra più prospera. A dar prova del loro vigore valgono le cifre della esportazione dall'Italia dei prodotti manufatti di cotone. Le statistiche registrano in quest'anno aumenti non indifferenti rispetto alle esportazioni dell'anno scorso: e questo fatto assume un valore speciale quando si consideri che l'industria italiana conquistando ora nuovi mercati all'estero o meglio affermandosi sui vecchi si spiana le vie sulle quali dovrà correre nei tempi migliori, che non potranno mancare. Del loro accordo parla lo *short-time* — parola di uso inglese per indicare una riduzione di lavoro adottata concordemente da molte fabbriche. La riduzione di lavoro, già applicata dall'industria italiana e che forse si riaffermerà per qualche tempo ancora, ha creato un indubbio fattore di ripresa: la riduzione, l'assottigliamento degli stocks di manufatti tanto presso le fabbriche quanto nei magazzini dei commercianti grossisti. E tanto è vero questo, tanto è vero cioè che la situazione appare modificata e in via di buon orientamento che gli industriali hanno già avanzate proposte per addivenire ad un accordo in vista di rialzare i prezzi dei filati.

Però, se pur esistono sintomi di tempi migliori, non si può disconoscere la tristezza delle condizioni attuali, poichè le fabbriche lavorano ancor poco e si trovano costrette a vendere i loro prodotti con ristrettissimo margine di utile in seguito agli alti prezzi della materia prima e alla crisi di consumo non ancora terminata.

Il ribasso accentuato di taluni valori cotonieri dipende però in grande parte da vendite e da liquidazioni che sui mercati svogliati di questi giorni non poterono essere assorbite con grande facilità.

※

Sempre bene per l'industria laniera e soratutto per i nostri lanifici. Nell'industria della seta, quella della filatura, ha in prospettiva un'altra annata infelice: le tessiture seriche invece lavorano con profitto. Infatti si assicura che la Bernasconi potrà distribuire un dividendo di L. 5 per l'esercizio scorso contro L. 3 date nel 1909 e nessun utile distribuito nel 1908.

Contrariamente alla tendenza generale il luglio fu mese di grande fermezza per i valori dell'industria molitoria: ciò che deve attribuirsi alle buone prospettive per l'esercizio venturo. Tali prospettive hanno ragione dal fatto che prevedendosi uno scarso raccolto granario all'interno, quelle aziende — le quali, è noto, posseggono grandi stabilimenti vicini ai porti e alle spiagge — avranno un maggiore e proficuo lavoro che loro deriverà dalle maggiori proporzioni in cui l'importazione del frumento si renderà necessaria.

Enrico Dell'Acqua e la sua Società.

Fra i valori diversi, oscillante l'Accomandita Dell'Acqua, e in forte ribasso. La violenta scossa onde fu colpito questo titolo di una delle nostre maggiori aziende commerciali avviante un movimento poderoso di merci tra l'Italia e l'America latina, è tutta legata alla morte che colpì violentemente e atrocemente il gerente che della Società stessa fu anima, cervello e forza, dopo averla concepita e creata.

Enrico Dell'Acqua, in seguito alla crisi generale che con l'altre industrie travagliava la sua società, lavorava accanitamente da tre anni, sei mesi al di qua, sei mesi al di là dell'Atlantico, per riorganizzare in forte compagine tutti gli organi della grande azienda. Era giunto ora al termine di tale opera ed era appena tornato in Italia dichiarando un bilancio florido e solido per l'ultimo esercizio della Società. La morte lo ha freddato. E l'azienda cui dette il nome, l'Accomandita Dell'Acqua, ebbe forte il contraccolpo della sorte dolorosa subita da chi la reggeva, tanto è vero che gli azionisti saranno quanto prima convocati in seduta straordinaria e si crede prevarrà il criterio di trasformare l'Accomandita in Anonima, dopo che l'attuale società sarà stata messa in liquidazione.

■

Simile alla Borsa di Milano fu il contegno delle altre Borse d'Italia: pressioni, reazione e scarsi, troppo scarsi momenti di buon umore. A illustrare le oscillazioni dei prezzi dei valori è abbastanza eloquente lo specchio che facciamo seguire:

	PREZZI di compenso Giugno	Luglio	di fine Luglio
Rendita It. 3.75 %	105 90	104 30	104 10
Banca d'Italia	1475	1458	1460 50
" Commerciale It.	924	894	890 50
Credito Italiano	578	572	572
Bancaria Italiana	106	104	104 25
Banco Roma	104	104	103 75
Meridionali	668	658 ex	656
Mediterranea	418	414	414
Veneta	217	214	215
Rubattino	418	400 ex	405
Filatura Cascami	388	386	385 50
Lanificio Rossi	1710	1682 ex	1680
Lanificio di Gavardo	356	360	356
Lanificio Canapificio Nazionale	198	198	197 25
Cotonificio Cantoni	402	388	380
" Veneziano	158	152	151
Manifattura Rossari e Varzi	324	304	305
Tessuti stampati	255	248	246 50
Terni	1670	1616	1617
Elba	294	264	263
Savona	320	314	317
Ferriere Italiane	182	178	173 25
Offic. mecc. Miani	110	110	108
Ansaldo-Armstrong	264	244	245 50
Montecatini	124	122	122
Metallurgica It.	119	116	115
Edison	691	680	682
Vizzola	1118	1120	1122
Molini A. I.	210	216	215 75
Distillerie	93	92	92
Raffinerie L. L.	378	354 ex	350 50
Zucchero Indigeno	272	250 ex	248 50
Eridania	798	740 ex	760
Carburo	640	624	628
Unione Concimi	132	130	126
Esp. Italo Amer.	219	210	214
Acc. E. Dell'Acqua	168	160	151 50

Milano, il 31 luglio 1910. *g. p.*

NECROLOGIO.

— Il pittore milanese *Cesare Spagliardi*, morto nella bella età di 96 anni, ebbe popolarità pei numerosi quadri di soggetto storico e artistico, esposti nelle diverse mostre tenute in Milano: i ritratti eseguiti dallo Spagliardi erano ammirati per la vivezza del colorito e la naturalezza dell'espressione, come, per esempio, quelli del Manzoni e dell'Hayez. Due quadri suoi — *La Sacra Famiglia* e *San Luigi* — sono nella chiesa di San Marco; un altro bel quadro — *La scarpetta nuova* — fu comperato dal principe di Carignano. Ha lasciato un autoritratto all'Accademia di Brera, di cui era socio. Era fratello del sacerdote Giovanni Spagliardi, fondatore del patronato pei liberati dal carcere.

— A Parigi, la principessa *Jeanne Bonaparte*, sorella del principe Rolando, e consorte del marchese Christian de Villeneuve-Esclapon, già deputato: era nata dal principe Pietro, figlio di Luciano Bonaparte (che nel gennaio 1870 uccise ad Auteil il giornalista Iwan Salmon, detto Victor Noir e che processato per questo fatto all'Alta Corte di Blois venne assolto), e dalla principessa Eleonora Ruffin. Nei giorni dell'esilio, dopo la caduta dell'Impero, la principessa Jeanne Bonaparte si dedicò alla pittura e i suoi intimi conservano lavori da lei eseguiti contrassegnati colla sua firma. Dama di alta coltura e d'una grandezza d'animo degna del nome che portava, rassomigliava moltissimo a Napoleone I di cui era pronipote.

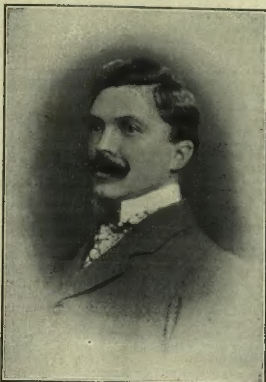
— *Giovanni Selmer*, uno dei più notevoli musicisti norvegesi, conosciuto in tutta Europa per le sue composizioni per grande orchestra e per le sue opere corali, è morto a Vienna a 66 anni. Nel 1871, trovandosi a Parigi si battè coi comunardi e compose per essi una *Scena funebre*, nella quale intercalò la marsigliese. I membri del Governo della Comune lo ricompensarono nominandolo direttore del Conservatorio di musica, carica che occupò per poche settimane, avendo dovuto fuggire all'ingresso delle truppe del Governo di Versailles per non essere fucilato.

— *Leopoldo De l'Isle* che per parecchi anni fu conservatore della Biblioteca nazionale a Parigi è morto il 22 luglio, pubblicò parecchie opere erudite di paleografia e di bibliografia. Le sue notizie descrittive sui più curiosi manoscritti della Biblioteca nazionale sono fonte preziosa di informazioni sul XV, XVI e XVII secolo.

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.

Antologia della critica letteraria contemporanea



Mario Borsa.

Il giornalismo inglese e il giornalismo italiano.

Il libro che Mario Borsa ha scritto intorno al giornalismo inglese[1] si legge volentieri e tutto d'un fiato come un romanzo; come un romanzo divertente. Almeno per il giornalista, la lettura di questo libro vivace, fatto col più commosso spirito giornalistico intorno a quella multiforme vita giornalistica che ferve e s'addensa da tutto l'Impero Britannico nelle oscure e frementi vertebre di Fleet Street non può non essere appassionante....

....Io credo che tutti i giornalisti italiani avranno già letto il nuovo libro di Mario Borsa e spero che lo vorran leggere anche tutti coloro che, pur non essendo giornalisti, amano il giornale, ne riconoscono tutto il valore, lo hanno per amico, lo ritengono indispensabile. Poichè il giornalismo inglese che il Borsa studia è alla testa del giornalismo mondiale e gli detta lezione e rappresenta al mondo tutta l'importanza della stampa; poichè il Borsa è nel suo libro un puro giornalista che non dimentica mai la mossa disinvolta e il color vivo, magari a costo di sacrificare la sintesi ideologica e la ricerca profonda delle verità che muovono il mondo giornalistico e delle necessità e delle qualità che creano quella ch'io chiamerei l'"anima giornalistica„; poichè insomma questo libro sul giornalismo inglese, malgrado la sua soverchia tinta impressionista, costituisce un documento e una guida di studio singolari per ogni verso, la lettura di questo libro non può non essere istruttiva per tutti e non deve essere dimenticata....

.... Ponendo in rilievo i caratteri distintivi ed essenziali della stampa inglese, Mario Borsa è portato necessariamente a confrontarla con quella nostra, e dobbiamo confessare che, malgrado la buona volontà e lo spirito di colleganza e di indulgenza onde il Borsa è animato, il confronto non riesce sempre a vantaggio della stampa italiana. In breve tempo la stampa italiana ha fatto straordinari progressi, ed il Borsa lo riconosce spesso e volentieri: essa è divenuta più ricca di articoli e di notizie specialmente dall'estero, meno avventata, e più pronta a servirsi delle novità tecniche che le possono giovare. Ma non è ancora giunta all'altezza di quella di oltre Manica. Quali sono a seconda del Borsa e a seconda dell'impressione di chiunque legga spesso i giornali d'Inghilterra i caratteri distintivi ed essenziali della stampa inglese? Prima di tutto quello di essere straordinariamente cauta, scrupolosa e corretta. In Italia cautela, scrupolosità, correttezza non son sostantivi da premettere sempre all'aggettivo "giornalistico„. In Inghilterra sì. Il giornalismo inglese è pervaso da un senso di responsabilità verso sè stesso che lo rende serio, organico, impeccabile. Il giornalismo inglese non è giornalismo da dilettanti e da giornalisti nel pessimo senso della parola, quale talvolta ha corso in Italia. È un giornalismo da uomini che hanno vivissimi il sentimento del dovere, la volontà dell'esattezza; da uomini che sentono che il giornale deve avere una fisonomia morale ed estetica inalienabile e indefettibile, e che essi sono schiavi delle norme valide a mantenere questa fisonomia. Il giornale in Inghilterra domina i giornalisti. Nelle colonne dei periodici inglesi non cozzano e non fervono e non risplendono forse troppe idee; ma si affermano delle rigide volontà. Il giornalismo inglese è la scuola del dovere e della serietà. Ognuno, dal *sub editor* al correttore di bozze, dallo scrittore di pacatissimi *leaders* allo scrittore di una *Table Talk* qualsiasi, sente che ha l'obbligo preciso di compiere il suo preciso dovere; e lo compie. Leggete nel libro del Borsa come si correggono le bozze dei giornali in Inghilterra e quale colpa è per un giornale inglese lasciare nelle sue colonne un refuso. Resterete edificati sul conto della stampa che esce nitida e possente dalle officine di Fleet Street. Leggete quale importanza abbia nel giornale inglese il *sub editor* al quale incombe l'obbligo di leggere e di rileggere sempre tutto, di vedere e di rivedere sempre tutto, di chiarire, di illustrare, di spiegare, di accertare, di documentare tutte le notizie del suo giornale, di ben disporre tutti gli articoli e le corrispondenze del suo giornale, e voi che forse credete ancora che il giornale non possa essere opera seria, rimarrete stupiti di tanta serietà ch'esso ormai ha assunta.

*

Il giornalista italiano invece — lo dica o non lo dica apertamente il Borsa — domina il suo giornale. Sicchè il giornale italiano è sempre pieno di capricci; può essere spumeggiante di spirito, luminoso d'idee; ma non ha spina dorsale, non ha organismo omogeneo, non ha giudiziosa ordinanza. Sicchè l'Italia ha ottimi giornalisti; ma non ha l'ottimo giornale. Manca al giornale italiano per essere tecnicamente migliore di quello che è, e più corretto nelle sue informazioni e più preciso nelle sue affermazioni di varia cronaca, il *sub editor*, che è l'anima del giornale inglese; come manca tutta quella serietà interiore che dà alla stampa d'Inghilterra il suo carattere nobile e la sua efficacia preziosa.

I quotidiani inglesi annettono una grande importanza ancora agli articoli di fondo, ai *leaders*, di cui pubblicano due o tre, tutti diversi, in uno stesso numero. I quotidiani italiani sembrano rinunciare ormai volentieri agli articoli di fondo, chiari, sobrii e sodi, per l'articoletto di terza o di seconda pagina, spiritoso, ironico, corrodente, di cui talvolta la leziosaggine eccessiva annulla tutta l'idea; che molto spesso serve in modo mirabile a nascondere il pensiero del giornale, e che mina alla base, molto spesso senza accorgersene, con dieci acide e maliziose righe di commenti alla vita quotidiana, quegli stessi fondamenti della società che il giornale difende.

Contro la mania dell'articoletto il Borsa protesta affermando che il giornalismo inglese non se li permetterebbe neppur per sogno.

Per esser vario, il giornale inglese che si rispetta, non ha bisogno di giocar con le idee: esso espone fatti, fatti quanti più può, e apre le sue colonne ad argomenti di ogni genere ed ha una colonna per ogni varietà di lettori. Ognuno può trovare nel giornale inglese qualche parte che lo interessi più da vicino, ed è questo, forse, un male come un bene; perchè il giornale che ha troppe cose per tutti, sembra a me che malgrado le sue dodici o diciotto o venti pagine contenga.... troppo poco per ciascuno.

In ogni modo, il giornale inglese per la varietà non ha rinunziato, come ben pone in luce il Borsa, ad essere essenzialmente un giornale politico ed uno specchio principalmente della vita politica nazionale. Se il grande quotidiano inglese consacra ad argomenti di varietà letteraria o morale o sportiva anche qualche *leader*, scritto sempre da un giornalista competente, esso non dimentica mai quel che forma il suo cardine: il suo programma politico e il suo articolo di politica. La serietà, la chiarezza, la perseveranza con cui la stampa inglese tratta le questioni della vita politica interna ed estera, le illumina agli occhi di tutti, anche quando le questioni son difficili e intricate, senza trascender mai a polemiche personali e a diatribe inconcludenti, è proverbiale a giusta ragione. Ma è che il giornalismo inglese rispecchia veramente la vita nazionale e l'anima nazionale interessate enormemente dai dibattiti politico-economici; cosa che non avviene nel giornalismo italiano, il quale di rado affronta sul serio e ripetutamente quel certo genere di problemi che pur dovrebbero interessare il pubblico, e si limita ad una eccessiva cronaca parlamentare....

I quotidiani nostri hanno acquistato un posto di primo ordine nella stampa mondiale, invece, per la ricchezza dei servizi dall'estero, i quali sono oggi — dice il Borsa — migliorati in modo straordinario. Ma ciò non contenta chi conosce o studia il giornalismo inglese, perchè se i giornali italiani non han nulla relativamente da desiderare di più per quel che riguarda la copiosità, la ricchezza del notiziario estero, nemmeno a confronto con i giornali inglesi, essi han tuttavia molto ancora da desiderare per ciò che riguarda il buon uso e la giudiziosa cernita delle notizie che vengon di fuori, le quali non "figurano„ come dovrebbero, o concernono troppi fatti di cronaca senza valore. Al solito, al giornalismo italiano manca la virtù essenziale del giornalismo inglese: l'arte di ben disporre con eleganza, con precisione, con esattezza il suo quotidiano patrimonio di informazioni e di notizie. Il giornalismo inglese prescrive che ogni pagina sia, per usare un paragone caro al Borsa, ordinata come una bella vetrina deve essere ordinata per attirare e riposare l'attenzione di chi la guarda. Ogni pagina del giornale italiano, generalmente parlando, è, invece, come una vetrina dove tutti gli oggetti vadano a fascio. Questo dipende in special modo dal fatto che, se la stampa italiana dispone di buoni articolisti, di eccellenti corrispondenti, non ha mai o quasi mai un corpo di redattori specializzati e tecnicamente educati i quali attendano ad uno scrupoloso ed omogeneo lavoro di redazione. Il quotidiano nostro sembra troppo spesso il frutto d'un disordine che può talvolta esser simpatico e sembrar geniale, ma che il più delle volte è rovinoso.

Uno dei còmpiti consigliati dal Borsa al giornalismo italiano è quindi quello di una organizzazione interna davvero cosciente e valente, di una organizzazione tecnica che faccia capo al *sub editor*, ma che non trascuri e creda di poter fare a meno di nessuno dei redattori tecnici, nemmeno dei correttori di bozze che in Inghilterra hanno, come s'è detto, un'importanza da noi neppure immaginata.

*

Se il Borsa si fosse occupato anche del giornalismo umoristico di lingua inglese — cosa che egli non ha fatto e forse a torto, come a torto ha trascurato la stampa ebdomadaria e quella mensile che potevano offrirgli, sebbene non stampa precisamente giornalistica, tanta materia di osservazioni e di studio — egli avrebbe potuto mostrare perfino nei giornali umoristici quella serietà di organizzazione morale e tecnica che egli giustamente pone in tanto rilievo e considera con tanta lode nel giornalismo inglese.

Al Borsa è noto quanto è noto a me, che un giornale come il *Punch* è fatto esattamente con lo stesso spirito tecnico, la stessa avvedutezza e la stessa misura morale e professionale con cui son fatti il *Times* o il *Daily Telegraph*. Anche i redattori del *Punch* tengono adunanze per discutere e decidere intorno agli argomenti da trattare e da illustrare, e il giornale umoristico, che sembra obbedire solo al capriccio di belli spiriti, è frutto invece di lunghe discussioni e di lunghe meditazioni, è il risultato di uno studio iterato, invece che dell'impulso momentaneo. Se un giornale umoristico, per quanto rappresentativo e tradizionale come il *Punch*, è fatto con questi criteri, è segno che assolutamente questi criteri sono i più importanti con cui si inspiri la stampa inglese.

Dopo averci svelato in vivide pagine gli arcani di Fleet Street, averci accompagnato di notte e di giorno per le redazioni e le stamperie a mostrarci come si compone, come si stampa, come si distribuisce, come si arricchisce di pubblicità il giornale inglese, dopo avercene dette le virtù ed anche i vizi — uno, per esempio: la soppressione spesso eccessiva della personalità giornalistica — dopo averci descritto tutto il giornale inglese che è come un bel paesaggio ben composto dove dalle grandi vie maestre della politica si diramano i viottoli ombrosi della critica letteraria e gli angoli tranquilli della economia domestica e dell'educazione infantile e i larghi *squares* aereati dei molteplici *sports*, Mario Borsa così conclude il suo volume, dove il

[1] MARIO BORSA, *Il giornalismo inglese*. Milano, Treves, editori, 1910, L. 3,50.

Antologia della critica letteraria contemporanea

confronto tra giornalismo inglese e giornalismo italiano si prosegue con una costanza necessaria: "Come ci si presenta ora il giornale italiano è più critico che costruttivo, più intraprendente che responsabile, più letterario che politico, più rapido che considerato, più colorito che corretto, più brillante che preciso, più piacevole che educativo„.

Io credo per parte mia che il giornale ideale per noi dovrebbe essere non tanto il quotidiano "nazionale„ che al Borsa piace di augurarsi, cioè il giornale tipo, scritto dagli uomini migliori per dire la semplice verità per tutti e per dire la verità della nazione, con il direttore eletto dal Parlamento a rappresentare la verità e la volontà della nazione, cioè il giornale irrealizzabile, il giornale nel senso assoluto della parola, assurto al grado di "categoria„ quindi il giornale non più giornale; ma dovrebbe essere invece un giornale più possibile, più "umano„ che contemperasse la vivacità e l'impressionismo della stampa italiana, con la serietà e la perfezione tecnica di quella inglese; il giornale verso il quale noi forse ci avvieremo se riusciremo a scansare i pericoli della stampa *gialla* che altrove, anche in Inghilterra, ha fortuna. Poichè i nostri giornali s'arricchiscono non per invenzione propria, non per spirito italiano di iniziative e di innovazioni, ma semplicemente per imitazione, i nostri giornali dovrebbero almeno imitare dalla stampa inglese i suoi severi metodi tecnici, il suo acuto senso della responsabilità, la sua volontà chiarificatrice e costruttrice, virtù salde in cui dovrebbero comporsi armoniosamente le doti del dilettantismo latino, del personalismo italiano. La lucidità e la precisione degli specchi che i giornalisti inglesi hanno dato alla vita è l'unica cosa che i giornalisti italiani debbono cercar di raggiungere. I giornalisti inglesi riescono tutti i giorni a dare un ordine al *caos* della vita, e i loro colleghi italiani debbono come loro riuscire, con più personale animo e con più fosforescente ingegno, ad osservare le regole cui il giornale deve obbedire. Perchè il giornale non può più essere il *caos*, perchè il giornale ha le sue regole, come hanno le loro regole, matematicamente esatte, il vortice ed il turbine.

(Dal *Marzocco*). ALDO SORANI.

*

Dopo questo magnifico articolo di Aldo Sorani, è inutile aggiungere altri giudizj di altri giornali italiani, che tutti ammirano il loro valente collega. Bensì ci piace avvertire che anche i giornali inglesi parlano con grandi elogi dell'opera del Borsa, che uscì contemporaneamente in lingua inglese. Anche di questi giudizj citeremo uno solo: quello del più autorevole di tutti. È il *Morning Post* che in un ampio articolo comparso il 25 luglio scrive: ".... Parecchi anni di vita londinese hanno dato al Dr. Mario Borsa una conoscenza profonda del meccanismo della stampa. Egli scrive minutamente dei giornali di ogni colore e di ogni classe, e raramente noi abbiamo letto un libro straniero sulle cose nostre così accurato e pieno di tante e così esatte informazioni. L'autore ha un sacro orrore per la Stampa Gialla, ma paga un alto tributo a quegli organi della opinione pubblica, tanto conservatori che liberali, i quali tengono alte le antiche tradizioni del giornalismo inglese.... Egli si distingue per la sua equanimità.... Dato il carattere spiccatamente politico della stampa inglese, il Dr. Borsa è stato portato a fare molte acute osservazioni sulla nostra vita pubblica. Così egli mette in rilievo ciò che colpisce ogni inglese che risieda in Roma come la principale differenza fra la politica dei due paesi — la mancanza di una opinione pubblica in Italia e la conseguente indifferenza degli uomini politici alla propaganda....„

Un grido dal mare. [1]

Tre giorni di navigazione, e ci sentivamo già tutt'altri dai soliti: sovra quell'isola timonata e speronata ciascuno di noi era diventato più vigile nei sensi, più caldo nel sentimento, più pronto nelle idee, e aveva pensato ai suoi simili rimasti in terra con una dolcezza e una indulgenza nuove. Lontani dalla piccola industre opera di ogni giorno, vedevamo oramai la vanità del pettegolezzo mondano delle miserelle gare politiche e di questo anfanar dietro un bene materiale che ci fa ostili o solidali nell'odio. Le origini e i destini della nostra razza ci sembravano chiari alla mente, a mano a mano che il battito del nostro cuore misurava l'impeto dell'onda e la curva del cielo, e poi che la continuità del passato, del presente e dell'avvenire non ci era nascosta dalle passioni quotidiane. Nell'attesa della mèta avevamo il bisogno di tenerci stretti e disciplinati contro la furia delle tempeste e l'insidia ignota del mare: nella solitudine sentivamo la nostra anima ingrandirsi, e vedevamo segnati in essa gli stessi solchi che sono nelle anime degli altri. Ci appariva la specie della buona fraternità, che si esprime dall'intimo dello spirito e non è superficiale, ma ideale; e, insomma, ci sentivamo meglio umani. Una medesima plenitudine di anima trovo ora in questo libro di Guido Milanesi, intitolato *Thàlatta*, "racconti e ricordi di mare„; libro scritto con ischiettezza ed esattezza di stile, senza inutili arabeschi letterari e senza la vanità di una tesi sociale. Vi corrono per entro i venti salsi dell'oceano, vi fremono, vi soffrono, vi muoiono creature ben vive, e non tisiche o parventi come son quelle di molta letteratura contemporanea; e vi canta una grande fede. Il Milanesi è ufficiale di marina, e ha temprato lo spirito nella lunga lotta contro gli elementi e nella consuetudine di diverse genti. È uscito fuori, d'improvviso, scrittore singolare, narrando con sincerità le sue proprie avventure e mostrando i contrasti psicologici delle persone da lui incontrate nel suo cammino terrestre.

La qualità fondamentale del suo spirito è, appunto, la sincerità, una sincerità ingenua, non mortificata dall'esercizio e dallo studio della letteratura, e manifestantesi in especial modo dalle descrizioni che sono molte nel libro. E il suo mondo d'arte è fatto meglio di cieli di mare, di isole, di continenti e di folle, che di persone individuali; onde, forse, il confronto che qualcuno ha instituito fra il Milanesi e il De Amicis, confronto che non regge per nessuna ragione. Ma nell'anima del Milanesi non è solo codesto mondo artistico; è anche una grande fede sociale e umana, la fede nell'avvenire marinaro dell'Italia e nel rinnovamento e nel rifiorimento della stirpe per opera della vita e delle conquiste sul mare. Forse, codesta sua fede nazionalista non si è ancora espressa da lui in imagini; certo, in tutto il libro è una strana diversità di scrittura, è come un'abbondanza di materia non chiara allo spirito dell'autore, e dunque non coerente nella manifestazione, accanto a materia resa intera nei fantasmi e nelle immagini e bene sembiante. Quando egli suscita su dai periodi, costrutti con sobrietà e con forza, le creature buone e semplici che gli piacquero, o quando egli descrive con abbondanza di epiteti non d'annunziani come sono parsi a qualche critico, dà intera la misura della sua arte; meno artista mi sembra che egli sia negli scritti intorno la guerra di Grecia e nella rapsodia marittima, ma qui vi ha pure più alta contenenza che gli altri non abbiano, ma qui è il disegno di una più alta arte, la quale il Milanesi saprà attingere in un giorno non lontano. Due anime, insomma, mostra il libro, una di uomo che nella solitudine della navigazione ha veduti e sentiti luoghi e uomini con ingenuità e con bontà, e una di nazionalista, che ha sognato alla Patria un grande avvenire e non ha saputo manifestare il sogno nei numeri della sua prosa.

*

Le prime dieci novelle del libro, raccolte in due collane intitolate "Vita salsa„ e "I racconti della torpediniera„, meriterebbero ciascuna un particolare esame: tra le novelle italiane contemporanee hanno pregi e difetti lor proprii ed egualmente grandi, da quello della lingua a volte pura, fresca, italianissima, e a volte men pura, torpida e poco italiana, a quelli della narrazione, a volte concisa ed efficace e a volte prolissa e non molto significativa. Gli è che il Milanesi ha sentite in sè così vive le impressioni della sua vita, da non poterle sempre subordinare, da non saperle sempre graduare come vuol l'arte; onde una certa sovrabbondanza, una certa diseguaglianza, una certa disarmonia nella composizione delle novelle. Le quali tutte sono unite da un medesimo sentimento, il sentimento che signoreggia gli altri nell'anima del Milanesi, la simpatia. "La leggenda di Madeira„ ha per scena la bellissima fiorente tepida isola dove i malati di tisi vanno a cercare mesi e giorni di vita; e racconta l'entrata improvvisa di un ufficiale di marina di crociera per l'Oriente, nella terrazza di un albergo di tisici e la sorpresa di una nobile giovinetta, consunta ormai dal male, a vedersi innanzi quel giovine pieno di vita, in quel luogo. Egli mostra di non aver ribrezzo della molta morte che è intorno, e resta a pranzo con la giovine straniera e con il padre di lei; le dà, parlandole come a sana e vegeta, l'ultima gioia e la induce a visitare la nave prima della partenza. Ella sente d'improvviso nascere dentro il petto l'amore. Rimasta sola un momento con lui, in una stanza di bordo, gli dà la fronte da baciare e scrive un biglietto che egli dovrà aprire solo quando rivedrà lei. Ed egli la rivede, in alto mare, tra la tempesta, fantasma della sua mente o creatura sovraterrena, e, avendola riveduta, apre il biglietto: vi è scritto: "La morte non è nulla finchè non sopravviene l'amore: io sono morta a tempo„. Storia sentimentale — vero? — ma non mai artefatta o svenevole. I tisici del Milanesi non sono circonfusi dall'aureola romantica di Paolo Mantegazza: appaiono quali sono apparsi a lui a Madera, scarniti, lividi, mal fermi, eppure più sensitivi e sensibili quanto più prossimi alla morte. E l'episodio ultimo della visione fantastica sul mare, tra il buio della tempesta, non è scritto con la fede polemica degli spiritisti o con lo scetticismo dei materialisti; ma con la semplicità di chi ha veduto in quelle tali circostanze quel tal fantasma e non ne ha discussa la realtà. Dunque, per la forza ingenua del suo spirito il Milanesi ha potuto comporre una novella ben concreta con elementi che possono sembrare, e forse sono nella loro astrattezza, vieti e romantici. Lo stesso potrei dire di "Una fine„, dove è raccontata la lunga triste agonia spirituale di un capitano di vascello a riposo malato di nostalgia del suo mare e corroso dentro le ossa da una malattia di origine impura sopita sino allora dalla vita attiva di bordo. Anche qui sono figure, pensieri, imagini, che richiamerebbero alla memoria il terzo romanticismo e la scapigliatura milanese, se non avessero attinto vigore d'arte dalla umanità dello scrittore. Al quale bisogna perdonare certe frasi, come questa: "la ragazza aveva l'espressione delle donne del Grosso nel suo quadro, Supremo convegno„, perchè appunto rivelano la spontaneità del suo animo, pronto alla commozione anche innanzi al volgarissimo quadro del pittore torinese; e pronto alla commozione perchè esperto anche delle più strane avventure dell'esistenza. Quattro novelle mi paiono più compiute e originali delle altre, "Al semaforo„, "Vedova di marinaio„, "Anima di marinaio„ e "Per un cane„: la prima narra uno strano episodio di amore sconsolato e sino alla morte nel luogo di un semaforo, dove la montagna più s'inciela; la seconda rappresenta la voluttà acre e dolorosa di vendetta della moglie di un marinaio che aveva serbata fede di purezza al marito lontano e che, avendo trovata nelle carte di lui la prova del tradimento, offre il corpo al primo uomo conosciuto che incontra: la terza suscita innanzi al lettore la figura di un marinaio nuovo alla navigazione, che sente d'improvviso crescer nel petto la virtù emulatrice e con un atto temerario di valore conquista il suo posto accanto agli altri marinai; la quarta racconta le vicende di un macchinista vedovo, prima della moglie, diserto poi della bambina, e rimasto solo al mondo con un brutto cane che piacque alla sua piccola, errabondo tutto un giorno alla ricerca del cane sfuggitogli durante una sosta in terraferma, mentre il comandante della torpediniera, contro ogni ordine superiore, per pietà di lui, l'attende sul mare. Amore, dolore, morte, solitudine: cose semplici, ingenue, eterne, le sole che resistono sotto gli orizzonti del cielo, sovra le distese del mare, tra l'asperità dei monti, le sole che conosca codesto nostro ulisside, che ha scritto secondo il cuore dettava, e dunque non è paragonabile, neppure per vana virtuosità critica, al poeta d'Inghilterra, Rudyard Kipling, ai romanzatori marinai di Francia, Pierre Loti e Claude Farrère, o allo scrittore nostro adriatico Gabriele d'Annunzio.

Le sole? No: egli conosce un'altra cosa, un altro sentimento, la Patria e il nazionalismo; egli scende in campo soldato di quel piccolissimo esercito nazionale nel quale ogni soldato è per ora capitano. "Ritorno in patria„ e "Idroterapia di un socialista„ manifestano l'avversione del Milanesi al socialismo che, a parer suo, agguaglia gli uomini nell'egoismo e, volendo sopire ogni contrasto di classi e di persone, mortifica le virtù umane; "Zito ò pólemos„, e dunque i suoi ricordi della Canea e della Grecia rappresentano il fervore degli italiani tra le armate delle altre nazioni convenute a metter sesto alle cose d'Oriente, e la loro forza di stirpe cresciuta al confronto di queste altre genti nemiche; e la "Rapsodia marittima„ esprime dal ricordo della storia marinara e della parte che vi ebbe l'Italia la speranza di quel rinnovamento nazionale che Gabriele d'Annunzio ha cantato nella *Laude all'Italia* e nel *La Nave*. E vi hanno in questi scritti, le incertezze, i tentennamenti e le astrazioni che sono in ogni scritto nazionalista, ec-

[1] GUIDO MILANESI, *Thàlatta*, racconti e ricordi di mare. (Milano, Frat. Treves, l. 3.50).

Antologia della critica letteraria contemporanea

cettuato il nuovo romanzo di Enrico Corradini, *La patria lontana*; incertezze, tentennamenti, astrazioni così teoriche come artistiche. Sembra che il Milanesi non abbia saputo organare le sue idee intorno un programma sociale concreto e non abbia potuto trasfigurarle fantasticamente come vuol l'arte. Che importa? I grandi sentimenti sono prima vaghi che concreti: diventano concreti quando si manifestano in forme storiche. Ebbene, sino ad ora il nazionalismo è piuttosto una tendenza che una forma della storia italiana contemporanea. Ma la tendenza ha pure un valore. Un critico profondo, dotto, genialissimo, il Borgese, considera codesto movimento nazionalista vano e artefatto, e dà ragioni storiche della sua opinione: non sembra a lui che, come il femminismo, il socialismo, il sindacalismo, anche il nazionalismo, per ciò solo che è e s'appresta ad operare significhi una realità nel nostro spirito? A me sembra che sì: i libri e le riviste nazionaliste spesseggiano, v'ha chi li scrive e chi li compera, e il manipolo degli scrittori e dei compratori s'accresce ogni giorno più. Che c'è di buono e che di cattivo in codesta corrente? quali fronde saranno caduche e quali eterne di codesto albero nuovo? qual solco segnerà nella storia la nuova legione? impossibile discutere l'argomento qui, a proposito del libro del Milanesi: forse nazionalismo e sindacalismo s'esprimono da un desiderio di superare la mortificazione egualitaria e di ritrovare nella guerra le virtù umane smarrite. La guerra è generatrice di disciplina e di libertà — che sono una cosa.

Intanto, le ultime pagine della "Rapsodia marittima„ squillano come una diana....

(Dal *Giornale d'Italia*). GOFFREDO BELLONCI.

La Compagnia della Leggera in Inghilterra.

Abbiamo già annunciato la traduzione inglese della *Compagnia della Leggera* di Luciano Zùccoli (*Light Fingered Gentry*). La stampa inglese ha accolto il volume con molto favore. Il *Daily News* ne parla col lungo articolo che traduciamo:

I critici si sono spesso domandati perchè gli scrittori inglesi riescono tanto raramente a comporre un racconto breve in modo perfetto. In che cosa sta la differenza tra queste squisite vignette di Luciano Zùccoli e tutto ciò che è mai stato prodotto in Inghilterra? Che vi è di comune tra i brevi studi di Prosper Mérimée, Maupassant, Anton Tcekoff e Zùccoli che è quasi sconosciuto nella nostra lingua? Anni fa, nei racconti di villa Rubein, il signor Galsworthy si avvicinò un poco alla rivelazione delle qualità dello Zùccoli, ma nei suoi lavori recenti, egli ha intieramente voltato le spalle a questo metodo. Qua e là in Edgar Allan Poe vi era qualche cenno di questo metodo, ma nulla più. Tutto compreso è più esatto dire che le caratteristiche degli artisti stranieri che ho menzionati mancano nell'opera di qualunque scrittore inglese passato o presente. Non è solamente una quistione di perfezionamento artistico. Nei quattro autori menzionati vi è una precisione, un'economia di sforzo, uno squisito aggiustamento di mezzi ad un fine il quale è essenziale all'effetto. R. L. Stevenson si dava altrettanto fatica per la sua tecnica letteraria, ma i risultati erano tanto differenti quanto possibile.

Per fissare la nostra attenzione sul caso dello Zùccoli — che genere di soggetti tratta? È sempre con una sola situazione d'alto interesse psicologico talvolta affannosa, talvolta comune, talvolta mezzo ridicola, mezzo truce, talvolta semplicemente patetica. Ora è lo spettacolo di un delinquente condotto ai lavori forzati, per delitti che commise onde mantenere pura la sorella, il quale scopre che nel frattempo ella conduceva la vita dalla quale pensava proteggerla. Ora è solamente uno schizzo di una fanciulla avveduta, la quale non sarà stornata dalla ricerca di un marito per via della richiesta in matrimonio fattale da un innamorato gradito. Oppure è la storia di un ardente socialista che fa delle conferenze entusiastiche sull'ideale del libero amore, ma diventa rabbiosamente convenzionale quando scopre che la figlia vorrebbe applicare le teorie di lui. Oppure è il quadro truce della nipote felice, affettuosa, lo zio appassionatissimo della quale la confida alla scena di un circo e scopre in pochi mesi il genere degradante del successo da lei ottenuto. Non è dunque la natura del soggetto ma il modo col quale lo tratta lo Zùccoli, che fa la differenza. Questo effetto di leggerezza, di orrore, di patetico mezzo schernitore, di ironia penetrante, non avrebbe mai potuto essere ottenuto in sì breve spazio se egli non avesse l'arte di staccarsi dal suo soggetto, di presentarlo nella sua nuda crudità; senza mettere in avanti alcuna delle sue proprie vedute; senza tradire le sue proprie emozioni; senza avere alcuna arma sua da arrotare. Prendete qualunque romanziere inglese che vi piace, e vedrete subito la differenza. Se Thackeray, per esempio, vuol essere satirico, spande le fiale della sua ira sdegnosa in pagine innumerevoli di egotismo. Meredith si crede in obbligo di spiegarvi la sua intiera filosofia della vita prima di presentare le persone che voi dovete capire nella luce di quella filosofia. Stevenson, benchè egli venga più direttamente e più artisticamente alla carica che quei due autori, e che è quindi capace di scrivere un racconto breve, presenta però dei personaggi o degli incidenti come se fossero attributi emozionali del suo proprio essere romantico.

Ora lo Zùccoli mai, neppure per un momento, vi si scopre. Vi è qualcosa del cinismo d'un demonio nel suo obiettivismo. I suoi racconti sono tanto oggettivi come se fossero scolpiti in marmo od in ebano, e non sono che quei tocchi delicati coi quali la forma è data, che vi fanno inferire il temperamento artistico dell'autore. Si rimane meravigliati davanti alla leggerezza del tocco, davanti una o due sentenze destramente introdotte colle quali può accennare ad una storia intiera, o mettere in vista i lineamenti importanti di un viso. Egli desidera che lo scrittore sembri tanto spregiudicato, o tanto crudele quanto la natura stessa. L'agonia di una persona diventa in un momento sotto la sua mano la bagatella sconsiderata di un'altra. L'ideale di una teoria passando nella tragedia del fatto, diventa comico quando i due sono contrastati nella medesima persona. Quando egli scrive del padre illogico che rifiuta di agire secondo le sue teorie, non fa come avrebbe fatto un scrittore inglese, cioè non propone un caso, e non prova a far propaganda di una causa. Egli presenta solamente gli attori e finisce lasciando la parola al padre: "Infine benchè io abbia fatto una conferenza sul libero amore, non posso permettere a mia figlia di diventare l'amante di nessuno. Ho proposto una teoria ma nessuno mi può obbligare di dare un esempio, o di principiare dalla mia propria famiglia„.

Con che aria, anche, di trascuratezza egli suole introdurre in una parola il fatto decisivo sul quale s'aggira la novella! Egli narra dell'uomo che creò un capolavoro, poi non produsse altro, temendo di ripetersi. Dopo, ebbe un attacco di paralisi e morì. Ma prima cercò la società di Ada Rummo, che "era abbastanza ingenua e stupida per credere di poter eccitare Claudio fisicamente ed intellettualmente„. La verità è detta come per inavvertenza. "Ella non indovinò mai che Claudio morì precisamente perchè gli aveva dato retta a lei piuttosto che alla voce della sua professione. Non si possono ascoltare impunemente e insieme due voci di questa forza„.

Oppure ancora nella novella dello zio affezionatissimo il quale scopre che sua nipote, che fa parte del circo si degrada, l'osservazione del direttore è fatta con semplicità spaventosa: "Gli sbagli si fanno, ed i doveri vengono dimenticati, ma non è colpa del circo.... In questo caso non è il circo. È l'anima!„.

L'effetto è tutto prodotto colla semplice scelta di alcuni esempi qua e là dalla massa infinita dei fatti che costituiscono la vita — alcuni esempi che piacciono all'umore ironico dell'autore. Egli è palesemente innamorato dei contrasti duri del conflitto fra l'ideale ed il reale, fra i desideri e l'inganno, dell'urto fra la misera illusione e la più misera disillusione. Alla fine parrebbe che vi fosse per lui poco altro che una vera pietà ed un riso schernitore. Ma con quale ilarità meravigliosa egli può ridere si può vedere nello schizzo o saggio con cui si chiude il volume, saggio nel quale colla più agile satira egli spande lo scherno su "L'illustre sconosciuto„. Luciano Zùccoli merita bene di essere conosciuto. La capacità e l'arte ch'egli possiede, la facoltà di colpire acutamente una situazione sono qualità rare. Vi saranno alcuni che potranno sentire un'avversione per la sua maniera crudele di vedere; alcuni che potranno perfino credere che i suoi soggetti non meritano di essere trattati. Ma non vi può essere dubbio che ciò che si è proposto di fare egli l'abbia fatto in maniera eccellente.

Il *Daily Telegraph* dice a sua volta:

"Questo volume di brevi racconti italiani di Luciano Zùccoli tradotti da Winifred Heaton dovrebbe attrarre l'attenzione come eccellente saggio dell'opera dell'autore.

Qualche volta lo stile rammenta il fare di Turgheniev, specialmente nel primo racconto che dà il titolo al volume, condotto con obiettivismo che dà maggior risalto al dramma, il quale si delinea con semplicità dagli stessi avvenimenti.

I racconti dello Zùccoli sono completamente diversi dai racconti inglesi, i quali, salvo poche eccezioni, raramente hanno un'importanza e presentano un intreccio piacevole e interessante. Sviluppate senza frascherie, con un tocco diretto, le novelle dello Zùccoli dànno l'impressione della vita stessa. La tragedia dà di gomito alla gaiezza e all'ironia, formando un libro in cui l'interesse è sostenuto dalla sincerità della rappresentazione.

Il pubblico intellettuale vorrà certo dopo questa conoscere le altre opere dello Zùccoli.

Il saluto.

Il Montaigne ha una prosa squisita sulla mano; Paolo Lioy ha parecchi libri geniali e sfavillanti di fisiologia minuta; Oreste Giordano, autore di novelle, romanzi, liriche, sembra volersi mettere su quelle orme illustri. Egli studia il saluto; le varie maniere di salutare nelle persone; parla di saluti vecchi, quando l'inchino era tale che il cavaliere pareva sprofondarsi sotto terra, e parla dei saluti nuovi. Ecco il saluto del mattino e il saluto della sera; il saluto di chi parte e di chi resta; l'addio di chi va per mare lasciando i suoi cari a piangerlo sul lido.... È uno di quei soggetti che corrono pericolo di cascare nello scolastico o nell'accademico. Le Accademie di una volta si trastullavano infatti (e quanto!) in simili temi: suonate su una corda sola. Oreste Giordano sa tener bene le briglie dell'argomento nell'abbastanza voluminosa sua opera *Il saluto* (Palermo, Sandron). Se nelle allusioni fosse più chiaro, se nelle citazioni non ripetesse troppo gli stessi nomi, il volume, ch'è piacevole, sarebbe migliore. Vi è qualche svista curiosa.... più curiosa forse del libro stesso. Alla pag. 284, troviamo fra i grandi martiri della patria, Benedetto Prina, che fu un umile, pacifico versificatore della scuola manzoniana, anzi un imitatore di Giulio Carcano, morto a Clusone nel 1891. Voleva l'autore alludere al ministro delle finanze del Regno Italico Giuseppe Prina, che scontò con la vita le feroci tassazioni alle quali lo obbligava Napoleone I?... Lo sventurato fu un martire del dovere, non già dell'indipendenza d'Italia, come tutti sanno. Il libro è fregiato di eleganti illustrazioni. La copertina a colori è del Dalbono; una diva che dal palcoscenico fiorito saluta il pubblico plaudente... cioè plaudente al pittore e allo scrittore.

Un po' di maldicenza.

Nella farmacia di un paesello dei dintorni di Napoli, il farmacista, uomo sulla sessantina, ha finito di preparare una medicina, e per meglio proseguire la discussione, mentre ripone nell'astuccio gli occhiali, va a sedersi di fronte al medico del paese, giovane sui trent'anni.

— Certo, la nuova legge ha i suoi difetti, ma, non avesse altro pregio, ha quello di rivendicare i nostri diritti conculcati! I medicinali di qualunque specie debbono essere venduti nella farmacia, dal farmacista. Eh! finalmente, egregio dottore, il Governo ha capito che aveva il dovere di difenderci contro i droghieri e contro le specialità!...

— Già! ed appunto per questo, ha creato il chinino di Stato, e lo fa vendere dai tabaccai!

— Ma quella è un'altra cosa....

— No, caro don Fulgenzio, è assolutamente lo stesso! Non capisco che differenza vi sia tra l'industriale *Stato* e l'industriale *X* o *Y*; fra il chinino in pastiglie e l'olio di ricino in capsule o l'ipecacuana in granuli. Ora, dal momento che queste pastiglie di Stato possono essere vendute dal tabaccaio, o distribuite dal sindaco, dal curato, e così via, non mi spiego come anche le capsule *X* ed i granuli *Y* non possano essere venduti dal negoziante di droghe e prodotti chimici, il quale, almeno, ha quasi sempre uno fra i suoi giovani che è farmacista!

— E allora noi che ci stiamo a fare?

— Quello che ogni commerciante fa in piazza: a vendere le vostre mercanzie!

— Bella cosa! ci paragonate ad un venditore di chiodi o ad un pizzicagnolo! E allora a che serve avere studiato tanto, pagate tante tasse al Governo, quando il Governo non ci deve garantire....

— Piano, piano, per carità, don Fulgenzio!, le dite troppo grosse.... Il Governo qui, il Governo là.... e allora perchè il Governo, a noi dottori, dopo che abbiamo pagate tante tasse.... (più di voi), dopo che abbiamo studiato tanto.... (più di voi) non garantisce una clientela, non ci salva dalla concorrenza.... che siete voi i primi a farci?... Voi parlate di venditore di chiodi e di pizzicagnoli! Ebbene, vedete: il venditore di chiodi ha una clientela speciale che s'intende di quello che compra, come all'ingrosso se ne intende chiunque: il pizzicagnolo vende generi di consumo noti, di cui si sa il prezzo approssimativamente, e si conosce su per giù la qualità! Il farmacista, no: anzitutto maneggia sostanze pericolose che richiedono cognizioni speciali, e vende generi manipolati, di cui non si può conoscere la qualità nè arguire il prezzo. Ecco perchè quel tale governo che noi italiani tiriamo sempre in ballo, richiede un corso di studi, ed una serie di tasse per darvi il mezzo di addestrarvi in queste manipolazioni, e mettervi in grado di eseguire le nostre ricette. Ma *non plus ultra!* Qui finisce la differenza; oltre di qui non esiste che il commerciante, l'industriale.

— Eh! ma ai tempi miei non era così, caro dottore! Ai tempi miei, il farmacista era un artista: i medici scrivevano certe ricette che erano una meraviglia, e ogni medicina che si preparava era un'opera d'arte. Adesso no: Liquore *Tizio*, Pillole *Cajo*, *Magnesiol Mevio*, *Ricinal Sempronio*, e così con un *ol* o con un *al* ve la sbrigate.

— Tutto cambia, caro don Fulgenzio, una volta c'era la *teriaca*, con una settantina di componenti, oggi ci sono i prodotti sintetici, i prodotti opoterapici, i sieri, i vaccini, gli alcaloidi, e così via. Perchè pigliarvela tanto con le specialità, e non con i prodotti come i sieri, i vaccini, ecc.?

— Perchè i prodotti di questo genere io non li posso fare nella mia farmacia, mentre le così dette *specialità*, io mi sento forte di farvele tutte, caro dottore; quelle italiane e quelle estere; e vi garantisco che ve le farei a metà prezzo, e così non vedremmo tanti denari nostri emigrare in Francia, in Germania, in Inghilterra, non avremmo arricchito Robin....

— Scommetto che non siete stato voi ad arricchirlo, don Fulgenzio!

— Eh! o io o un altro, intanto i denari li ha fatti.

— E perchè non fate lo stesso voi? Voi dite che vi sentite forte di fare, ecc., ecc.

— Dovrei avere i mezzi suoi!

— Errore! Sono stati i prodotti che hanno portata la ricchezza e non la ricchezza che ha dato i prodotti. Lasciate che metta in breve la questione nei suoi veri termini, caro don Fulgenzio, e voi che siete un uomo di esperienza, dimenticando un poco di essere farmacista, mi darete ragione. Scindiamo anzitutto i capi principali: preparazione, prezzo, nazionalità.

— Voi mi dite: io mi sento forte di preparvi una specialità qualunque: ne convengo, come capacità; ma trasportate la cosa nel campo pratico, muta aspetto. Avete citato Robin. Benissimo! Io vengo da voi, e vi chiedo tanti grammi di Peptonato di ferro in soluzione. Voi prendete la quantità richiesta di sale, la sciogliete nell'acqua, la mettete in boccetta e me la consegnate. È colpa vostra se quelle lamelle che avevate da tanto tempo nel barattolino erano alterate? È colpa vostra se la fabbrica a cui vi siete diretto, scelta per ragioni di economia, vi ha dato un prodotto non di primissima qualità? No, certo; ma intanto, io prendo le mie gocce di soluzione, le metto in un sorso di vino, e anche quando la qualità del vostro medicinale sia ottima, assisto alla formazione di un precipitato in fondo al bicchiere....

— E proprio nel vino lo dovete prendere? si sa: avete tannato di ferro che precipita; prendetelo nell'acqua, e non succederà niente!

— No, caro don Fulgenzio, succederà lo stesso: invece che nel bicchiere, succederà nello stomaco, perchè non potete davvero proibire il vino a chi fa cura di ferro! Invece col *Peptonato di ferro Robin*, tutto questo non succede; nel vino, nel latte, nel brodo, non intorbida mai nulla, cosicchè potete avere la certezza che anche nello stomaco non accadrà nessun perturbamento, ed il prodotto verrà integralmente assorbito dall'intestino. Dove sta la differenza fra i due prodotti che dovrebbero essere uguali? Nella preparazione!

Robin, che dà il suo nome al prodotto, tiene a farsi onore e comincia coll'assicurarsi che il Peptone venga da carne di bue di prima qualità, magra, senza tendini, senza filamenti. Potreste voi fare altrettanto?... Comprare un bue, prendere la parte migliore e dare il resto al macellaio?

Poi, con apparecchi speciali, egli ottiene la digestione artificiale della carne, la purificazione del peptone che ne risulta, ed infine la sua combinazione col ferro. Così, per lo *Iodone* (Peptonato di Jodo), così pel *Bromone* (Peptonato di Bromo), con questo particolare, che voi che siete dell'arte potete apprezzare, che la combinazione col Bromo e con lo Jodo, offrono difficoltà tecniche non lievi, ed inconvenienti seri, per i vapori irritanti che si sviluppano. Tutto questo non si può fare in farmacia o nel retrobottega, con l'aiuto del fattorino incaricato della pulizia.

Quindi vedete che la differenza c'è e non sta solo nella terminazione del nome, ma anche questa del nome è una necessità.

Venuto fuori il *Peptonato di ferro Robin*, il *Glicerofosfato Robin*, ecco che sono spuntate le imitazioni; alcuni si sono limitati a copiare il più che fosse possibile scatole, etichette, ecc., ecc.; altri, oltre ad imitare imballaggi ed etichette, hanno scritto addirittura *formola Robin, uso Robin*. Quindi la necessità di abbandonare il nome chimico, per uno sintetico, brevettato, che distingua, anche da solo, il prodotto. Così il Robin ha creato, oltre a quelli citati: *Pepto-Kola* e *Glykolaïne*, per i prodotti a base di Kola e glicerofosfati; *Nucleatol* (Nucleofosfato di soda) e *Nucléarsitol* (Nucleofosfato di soda con Metilarsinato disodico), per quelli a base di Nucleofosfato di soda; *Lecithosine*, per quelli a base di lecitina; *Vanadine*, per quello a base di Tetrossido di Vanadio; *Ovuli Derma*, per gli ovuli medicamentosi che rappresentano una vera novità pratica.

— Veramente, non si può negare che i prodotti Robin siano ottimi, ma....

— Ho capito: il prezzo.... Ci venivo proprio ora. Innanzi tutto, con buona pace vostra e dei vostri colleghi, caro don Fulgenzio, non sarebbe proprio la vostra la voce più opportuna in argomento! Fate un po' d'esame di coscienza, sommate il costo *vero* di ogni elemento di una ricetta, calcolateci il valore dell'opera vostra di preparazione, e poi ditemi se il prezzo da voi assegnato al medicinale completo non vi lascia un largo margine di benefizio. Volete dunque che un fabbricante in grande, il quale ha spese d'impianto e d'esercizio colossali, appunto per essere in condizioni di *rispondere* della sua produzione, e che deve inoltre lasciare anche a voi il benefizio del suo prodotto, rinunzi a quello che è il canone fondamentale di ogni commercio, il guadagno? E poi, fate il paragone fra qualcuno dei prodotti che vi ho nominati e qualche imitazione che ben conoscete voi od i vostri colleghi, e ditemi *sinceramente* che ne pensate.

— Sì, capisco, non sono la stessa cosa!

— Altro che la stessa cosa! Ci corre parecchio! Basterebbero, per provare l'enorme differenza, i mezzi con cui si tenta di fare la concorrenza. Si imita il colore, la forma delle scatole, quasi che non si potesse trovare altro; si imitano le etichette, i nomi, le diciture, tutto, per creare il più facilmente possibile l'equivoco: e poi, si diminuisce il prezzo di vendita per il pubblico, si aumenta il margine di guadagno per voi.... Tutti mezzi subdoli e commercialmente poco ortodossi. Questo depone molto sfavorevolmente sulla correttezza del fabbricante e quindi sulla fiducia che si può averne.... questo dice che la materia prima deve essere inferiore, e le manipolazioni fatte senza le garanzie che presenta una ditta seria, e che sono indispensabili in un prodotto medicamentoso. Voi farmacisti non dovreste lasciarvi adescare dal miraggio di un guadagno di poco superiore, per prestarvi a certe sostituzioni....

— In questo avete ragione. Ma non tutti lo fanno, del resto; e poi, sapete.... un po' di protezione all'industria nazionale....

— No, perdonate! Fortunatamente, è vero, non sono molti coloro che si prestano a questi giuochetti, ma non mi agitate per scusare questi pochi, il bandierone del nazionalismo, perchè in questo caso è una vergogna. Sapete che a me piace esser franco e mettere i punti sugli *i*.

Questo patriottismo speciale, anzi *specialistico* è goffo ed è disonesto: goffo, perchè si scopre subito quale è la vera cagione di esso; disonesto, perchè questa cagione è una meschina gelosia di mestiere. Chi inveisce contro l'importazione ha qualche prodotto *similare* (leggi imitazione più o meno spudorata) che si regge a stento.

Del resto, andate a parlare con questi *chauvinistes* della specialità, e vi vanteranno il loro cappello *Best quality*, con tanto di liocorno e di *Honni soit qui mal y pense* nella marca, l'ombrello di seta di Lione, con armatura *Made in Germany*, le scarpe di *Chevreau americano*, con tanto di marca *Made in U. S. A.*...

Andate a farvi preparare una ricetta nella loro farmacia, e se il prezzo del medicamento vi parrà esagerato, vi sentirete rispondere che ciò dipende dal fatto che nel loro laboratorio le ricette vengono eseguite a base di prodotti chimici ritirati direttamente dalla Casa M. di Germania, o dalla Casa H. & Son d'Inghilterra, ecc., ecc. — anche se questi nomi li hanno veduti solo sui cataloghi.

Giù dunque le maschere, e non si nasconda una gretta questione di mestiere sotto paroloni sonori, sotto frasi reboanti che possono momentaneamente intontire gl'ignoranti, ma che sono subito apprezzate per quello che veramente valgono, da chi ha un granello di sale in zucca!

— Sapete, dottore, che sareste un ottimo avvocato?

— Forse, ma delle cause giuste, fondate sulla verità. Non saprei difendere una causa contro le mie convinzioni, solo per smania di *reclame*.

— Eppure anche la *reclame* è necessaria.... Domandate al vostro amico Robin!

— Come pungete, don Fulgenzio! La pubblicità è necessaria per far conoscere i prodotti del commercio; ma specie per i medicinali, dev'essere *seria*, e così la fa la Casa Robin, la quale non si rivolge al pubblico perchè usi i suoi prodotti senza consultare il medico, anzi essa tiene che siano i medici che prescrivano le sue specialità, e perchè le conoscano bene, non si nega mai ai loro esperimenti ed ai loro controlli.

Perciò, invece di dilaniare chi riesce, bisognerebbe che si cercasse d'imitarne il buon esempio. In questo caso, il Robin ne fornirebbe uno ottimo: egli è anzitutto chimico farmacista, ha prestato servizio in ospedale come capo di laboratorio, e quindi la clinica ha arricchite le sue cognizioni pratiche e quelle tecniche. Questa è la base su cui si può solidamente edificare, e queste sono le condizioni che dovrebbero essere richieste in chiunque pretenda di contribuire con dei prodotti alla nobile arte di guarire.

Come straniero poi, il Robin ha il merito di avere italianizzato i suoi prodotti col fondare la Filiale di Milano. Così anche la freccia del nazionalismo si spunta contro di lui.

Che ne dite, don Fulgenzio? Ho torto nel sostenere le sue ragioni, come quelle di chiunque altro sappia mettersi nelle sue condizioni?

— Che volete che vi dica di più?... mi avete disarmato.

— Ebbene, allora, giacchè vi arrendete a discrezione, vi darò l'onore delle armi. Ho precisamente una visita da fare poco lontano, e da quello che m'hanno detto dell'ammalato, credo che avrò bisogno di scrivere una ricetta un po' complessa.... Come quelle di una volta.... Voi vi ricorderete i bei tempi, don Fulgenzio, e potrete dar prova di tutta la vostra abilità!

— E voi, dottore, della vostra....

— Così non direte più che sappiamo scrivere solo prodotti in *ol* ed in *al*! Buona sera, don Fulgenzio!

La Ditta M. Robin, Filiale per l'Italia, in *via Monte Napoleone, 16*, Milano, si tiene a disposizione di chiunque abbia bisogno di schiarimenti sui suoi prodotti e sul loro uso.